


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVIII • Maggio - Agosto 2024

• • • F a s c i c o l o I I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4841-5

Città di Castello, EPX Printing, 2024

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

- KAREL PUČELÍK, *Rab Butler and the Emergence of the Post-War Consensus in the United Kingdom (1941-1955)* Pag. 387

Saggi:

- FRANCESCO VITALI, *Primi appunti su Michelangelo politico nella Difesa (Lione, 1577) di Paolo Mini* » 409

- ALESSANDRO CONT, *Clemente XIII nella sua corrispondenza inedita. Riflessioni e confidenze sul mondo del suo tempo, 1758-1769* » 421

- FABIO L. GRASSI, *Ankara 1920: una grande Assemblea musulmana* » 495

- Questioni storiche:* FRANCESCO D'ANGELO, *Dal Markland a Milano. Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento*; – ALIMA M. AUANASSOVA - KAMILLA M. AUANASSOVA - GANIZHAMAL I. KUSHENOVA, *Alash Party and Issues of National Statehood of Kazakhstan* » 513

- Note e documenti:* TIMOTHY SALEMME, *Da San Vincenzo in diocesi di Pisa al castello del Bock. Note su un frammento perduto dell'archivio itinerante di Enrico VII di Lussemburgo († 1313)*; – CLAUDIO BARGELLI, *Lo spazio conteso. Chiostri, botteghe e svago nella Parma dei Lumi* ... » 551

- Storici e storici:* BRUNO FIGLIUOLO, *Un pomeriggio con Alfredo Stussi*; – FRANCESCO LEFEBVRE D'OVIDIO, *Pietro Pastorelli e la storia della politica estera italiana* Pag. 603
- Interpretazioni e rassegne:* ANDREA FARA, *La ricchezza, la terra e il valore nell'Occidente medievale secondo l'analisi di Laurent Feller*; – AKMARAL R. BEISEMBAYEVA - ZIYABEK YE. KABULDINOV, *Diplomatic Relations of Uali Khan in the 18th - Early 19th Centuries*; – LUCA TEDESCO, *La ricezione in Italia delle Reflections on the Revolution in France di Edmund Burke tra preoccupazioni politiche e disamina scientifica*; – EUGENIO DI RIENZO, *Italia e Russia nel Mediterraneo. Una storia da riscrivere* » 649
- Recensioni:* M. RAY, *Figlie dell'alchimia. Donne e cultura scientifica nell'Italia della prima età moderna* (M. Valente); – M. FIRPO, *Riforma cattolica e Concilio di Trento. Storia o mito storiografico?* (A. Pepe); – *Tracce d'Oriente. Gesuiti siciliani nella Cina del Celeste Impero*, a cura di L. Scalisi e F. Failla (A. Musi); – M. A. VISCEGLIA, *Le donne dei papi in età moderna. Uno sguardo sul nepotismo (1492-1655)* (A. Musi); – G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)* (G. Merlani); – F. IEVA, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)* (L. Monzali); – G. MERLANI, *Papato e politica internazionale nel Seicento. Il nunzio Francesco Buonvisi alla corte di Leopoldo I d'Asburgo imperatore e re d'Ungheria* (M. Albertoni); – G. IANNUZZI, *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento* (B. Donati); – E. GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo* (E. Ivetic); – J. POLASKY, *Asylum between Nations. Refugees in a Revolutionary Era* (M. Valente); – TH. G. OTTE, *Statesman of Europe. A Life of Sir Edward Grey* (V. Ferretti); – *Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo "San Liberatore"*, a cura di F. Lamberti, con una presentazione di L. Klinkhammer e una prefazione di F. Mini (E. Di Rienzo); – *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra Fredda; Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra Fredda; Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra Fredda*, a cura di P. Rago (L. Monzali); – R. PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici* (M. Griffo) » 733

RECENSIONI

MEREDITH RAY, *Figlie dell'alchimia. Donne e cultura scientifica nell'Italia della prima età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. XXIV-324

Meredith Ray propone una lettura nuova del contributo delle donne alla storia della scienza, inserendosi così nel rinnovato filone di studi sulle donne e sul loro ruolo nella storia dell'età moderna. A fronte di un crescente interesse per le opere letterarie (si pensi ai lavori di Letizia Panizza, Virginia Cox e di Tiziana Plebani) e alla costante attenzione per i vari momenti della *Querelle des femmes* fino ai recenti studi di Valentina Altopiedi su Olympe de Gouges, resta ancora sullo sfondo la partecipazione femminile al dibattito scientifico nonostante da una parte Susan Broomhall abbia indagato l'apporto delle donne all'ambito della medicina in Francia (*Women's Medical Work in Early Modern France*, 2004), Gianna Pomata abbia richiamato quello delle monache (*Contracting a Cure: Patients, Healers, and the Law in Early Modern Bologna*, Baltimore, 1998) e più di recente Sharon Strocchia (*Forgotten Healers: Women and the Pursuit of Health in Late Renaissance Italy*. Cambridge, Mass., 2019).

Anche nel mondo delle scienze non mancarono donne capaci di dare un contributo teorico e pratico. Oltre al caso forse più celebre di Margherita Sarrocchi, interlocutrice di Galileo Galilei, si pongono in luce figure meno note e tuttavia protagoniste del dibattito teorico e attive nel versante empirico. Riprendendo le conclusioni già acquisite, Ray, nel delineare i profili delle figlie dell'alchimia, sottolinea come quest'ultima, con tutto il bagaglio di sapere teorico e pratico, fosse messa in parallelo con le attività femminili da sempre. Si comincia con la reggente di Imola e Forlì, Caterina Sforza (1463-1509), autrice di un'opera rimasta manoscritta, *Esperimenti*, sul modello dei libri dei segreti. Sforza, progenitrice della dinastia medicea in quanto madre di Giovanni dalle Bande Nere, padre di Cosimo, si impegnò a trovare risposta ad alcuni problemi pratici da quelli più seri come malattie a quelli quotidiani di cosmesi personale. Individuò quattrocento rimedi per i quali si rivolse a chi sperava potesse aiutarla a costituire una sorta di arsenale per far fronte a ogni emergenza. Restando ancora in un contesto tollerato, mossa da famelica curiosità, Isabella Cortese collezionò *I segreti*, pubblicati nel 1561, dove univa sapere utile e dilettevole, come consueto nei libri di segreti: si includono consigli e rimedi che spaziano dal tingere tessuti

al curare mali. Questo genere di libri era rivolto a lettrici e già questo segna una differenza rispetto al passato. Quella di Cortese, sottolinea l'Autrice, è una delle prime raccolte attribuite a una donna.

Questi progressi e questa graduale uscita dai binari consentiti furono accompagnati da non poche critiche e da un esplicito disappunto espresso sulle capacità femminili e tanto furono manifeste queste posizioni da costringere Moderata Fonte e Lucrezia Marinella a rivendicare ruolo e tribuna per le donne. Una difesa che incontra poi con i due casi scelti per chiudere la galleria, quelli di Camilla Erculiani e di Margherita Sarrocchi, una indiscutibile conferma dell'importanza del contributo delle donne alla scienza nei fatti. Nelle *Lettere di filosofia naturale*, pubblicate nel 1584 in Polonia, Erculiani mostra l'influenza del paracelsismo e una netta propensione alla pratica empirica, che la costringe a una riflessione sul rapporto tra scienza e fede. Queste lettere sono state ora tradotte in inglese e pubblicate da Eleonora Carinci e Hannah Marcus nella collana *The Other Voice in Early Modern Europe*, come la *Scanderbeide*, opera di Margherita Sarrocchi per la cura di Rinaldi (2006). Autrice di opere letterarie, Sarrocchi, animatrice di un salotto letterario, conobbe e frequentò Galilei intrattenendo con lui un dialogo scientifico e letterario molto interessante. Entrambe possono essere considerate precorritrici e apripista per i traguardi raggiunti successivamente.

Attraverso questi esempi, Ray pone in evidenza le diverse forme di partecipazione al dibattito scientifico tra teoria e pratica, con vari livelli di consapevolezza. La decisione di occuparsi di donne che vivono nella penisola italiana è particolarmente significativa vista l'azione di sorveglianza e controllo esercitata dalle Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice. Inoltre, con la *professio fidei tridentinae*, si ridusse la presenza di studenti stranieri negli atenei italiani con progressivo impoverimento scientifico per la diminuzione di risorse per reclutamento e poi decadenza della capacità attrattiva. L'aver esaminato queste vite non è stato frutto di un esercizio di stile, come chiarisce Ray, un'operazione a tavolino, poiché queste donne hanno lasciato tracce evidenti e aprirono la strada ad altre. Sono cambiati attenzione e sguardo con cui si vanno a cercare questi percorsi finora del tutto trascurati. Deve e può cambiare la prospettiva degli studi per ampliare ad attori trascurati e per considerare gli ambiti nella loro complessità, senza per questo dimenticare o allontanare la cornice politico-istituzionale.

Questa traduzione dell'edizione del 2015, pubblicata da Harvard University Press, è opera di Rolf Bagemihl e Stefano U. Baldassarri ed è stata finanziata dal Segretariato Europeo per le pubblicazioni scientifiche.

MICHAELA VALENTE

MASSIMO FIRPO, *Riforma cattolica e Concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022, pp. 240

Fare il punto della situazione nell'ampio filone di studi che riguarda la storiografia del concilio tridentino, di cui si passa in rassegna l'applicazione nelle diocesi italiane, interamente, da nord a sud, in aggiunta ad una rigorosa disamina bibliografica su ciò che si è finora, di valido, prodotto, è in sintesi l'obiettivo che si pone il recente volume «Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?», scritto da Massimo Firpo per i tipi delle edizioni Viella. Lo esplicita, d'altronde, lo stesso Autore quando in premessa dice che «questo libro nasce dall'esigenza di chiarire alcuni fatti e concetti utili a comprendere la storia della Chiesa nella lunga età della Controriforma, sottraendola a indirizzi storiografici che mi paiono sempre più prigionieri di una forbice angusta» (p. 7), tra apologetica e visioni parziali, che non mettono nel modo giusto a fuoco un evento che fu di vasta portata e ampiamente diramato. Perciò, il volume indaga, soffermandovisi in dettaglio, della Riforma cattolica «gli sviluppi a partire dalle tesi che alla metà del secolo scorso trovarono il loro infaticabile promotore nel più illustre studioso del Concilio di Trento, il sacerdote slesiano Hubert Jedin, ancora legato a una granitica storia teologica e confessionale che a fine Ottocento aveva trovato il suo mentore nel dottissimo non meno che fazioso barone Ludwig von Pastor» (pp. 7-8), oggi assorbita nell'ambito dell'early modern Catholicism, corrente che nel gesuita statunitense John O' Malley ha avuto uno dei più strenui propugnatori. Cospicua è pure la seconda parte, in cui si analizzano, per macroaree, le difficoltà ad incidere se non ad introdursi delle eredità immateriali posttridentine. Non bisogna dimenticare, come osserva acutamente Firpo, che lo storico tedesco, nel suo libriccino *Riforma cattolica o controriforma*, edito nell'immediato Secondo dopoguerra, sosteneva tesi che

implicavano anche la continuità storica del magistero religioso e pastorale della Chiesa di Roma, indefettibilmente santa, sposa di Cristo, mater et magistra di tutte le genti, sottolineando sia la sua capacità di trovare al proprio interno le risorse con cui reagire alla drammatica crisi in cui era precipitata sia il segno profondo inciso su di essa dall'esigenza di contrapporsi alla Riforma d'oltralpe. [...] Di qui l'insistere dello Jedin sull'esistenza di un vigoroso movimento riformatore “precedente e parallelo alla Riforma protestante”, sulla “continuità degli sforzi di rinnovamento della Chiesa dal tardo medioevo fino al secolo XVII inoltrato”, lamentando che anche gli storici che avevano fatto proprio il concetto di Riforma cattolica, di cui tracciava un panorama europeo, non avessero ben capito il “problema della continuità” (p. 25).

Guardando oltre le consuete e/o desuete formule parenetiche, arrivando all'osso, l'Autore dimostra, attraverso un'estesa documentazione, che lo spirito religioso moralizzatore e pudibondo, controriformistico, non intrise, purificandoli, gli sporchi panni di una Chiesa che aveva molte cose da sanare. C'era, insomma, una discrasia tra ciò che dai pulpiti si predicava con slancio e proverbiale facondia, magistralmente esaminata nelle ponderose opere di Marc Fumaroli, e la vita vissuta dai religiosi negli appena sorti seminari diocesani, nelle chiese, nei confessionali, ma anche di quella vissuta apertamente, alla luce del sole, durante le processioni e i funerali. Pratiche devozionali non conformi alle regole, comportamenti sacerdotali che esulavano dall'ortoprassi, questione che è approfondita a partire dal capitolo quarto, emblematicamente denominato «mito e realtà delle riforme» (p. 138), laddove con netto disincanto Firpo afferma che

l'illusione ottica e il conseguente travisamento della realtà causati dalle fonti normative hanno condizionato numerosi studi apparsi tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, come quelli di Paolo Molinari ed Ernesto Pontieri sulle riforme del vescovo e poi cardinale teatino Paolo Burali a Piacenza e Napoli, ma anche in seguito, come per esempio quelli di Anna Maria Noto su Benevento e Raffaele Manduca su Agrigento. Così è accaduto nella ricerca di Daniele Montanari sulla Diocesi di Brescia, in cui a essere utilizzata è soprattutto la documentazione che attesta l'impegno episcopale per cambiare le cose, e solo in controluce si intravede lo stato desolante del clero, spesso ostile alle sue iniziative e desideroso di sottrarsi ai decreti tridentini (p. 139).

A isole felici, come la Milano borromaica, cui quasi venti anni fa Wietse De Boer dedicò un pregevole e particolareggiato testo, si contrapponevano in modo lampante diocesi come Parenzo, in Istria, dove

dalle costituzioni sinodali della seconda metà del Seicento risulta che nessuno dei parroci conosceva il latino e non era quindi in grado di pronunciare la *professio fidei tridentinae*, mentre dalle minuziose prescrizioni dei vescovi emergono con chiarezza vecchie e irrisolte magagne: l'assenteismo, il mancato rispetto delle norme sull'abbigliamento e sulla tonsura, l'abitudine di esibire "zazzere o rizzi (ricci) nodriti vanamente", il concubinato, la partecipazione a pranzi e feste con laici, e in particolare "persone vitiose et scandalose", il tenere in casa immagini oscene, la pratica del commercio, la vendita di vino "a minuto (minuto), in forma di bettola o hosteria", il gioco d'azzardo, il pessimo stato di edifici sacri (p. 149).

Un elenco di circostanze inenarrabili, anzi paradossali per uomini che, in quanto consacrati, avrebbero dovuto essere, se non di morigerati e irreprensibili

costumi, almeno accorti; invece, era tutt'altro che si manifestava apertamente, come avveniva a Fossano, cittadina piemontese, che

fu teatro delle gesta di Carlo Operti, rampollo di una potente famiglia nobiliare, laureatosi a Roma in diritto canonico nel 1612 e fattosi prete, un vero e proprio delinquente, un uomo violento, convinto che tutto gli fosse permesso in virtù del suo rango sociale, come il divertirsi a colpire con le frecce della sua balestra la gente che passava per strada, picchiare le donne, rubare e, se incalzato da qualche guardia, rispondergli con arroganza: "Io son Carlo Operto, che volete?". Nel 1620 penetra con forza nella residenza del vescovo Tommaso Biolatto, ne asporta alcune suppellettili, fa arrestare una serva e giunge al punto di schiaffeggiarlo pubblicamente in chiesa (p. 155).

Per questi atteggiamenti irraguardosi, a dir poco arroganti, se non criminali, ci si immagina che Carlo Operti sia stato arrestato e, con una interminabile lista di reati come la sua, condannato a una severa pena. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il malvagio prete fossanese fu

insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, del quale diventerà cavaliere di gran croce. Nel 1623 è designato parroco di San Giovanni Battista e di lì a poco vicario della diocesi fino al 1631, quando ottiene il primo di numerosi incarichi di governo al servizio della corte sabauda, fino a ricevere nel 1641 il titolo di Marchese di Roccavione, senza mai perdere il suo beneficio ecclesiastico, cui altri se ne aggiungono nel corso del tempo. Nominato governatore ducale di Mondovì nel 1645, qui vive more uxorio con una donna detta la "Druida", nota per i suoi intrugli magici e stregoneschi (p. 155).

Soltanto dal 1649 la giustizia umana parve accorgersi delle prave gesta di Operti, morto nel 1655 a causa di un providenziale fulmine. Sregolatezze comuni, vite dissolute, presenti ovunque dal nord al sud, dove imperversavano i preti selvaggi, che agivano spesso quali capi di comitive di banditi, a danno della povera gente, vessata, gabbata e sottomessa. Nella nutrita serie documentale della "Delegazione della real giurisdizione", presso l'Archivio di Stato di Napoli, s'incontra di sovente la figura del prete "scoppettiere", cioè armato si schioppo, che se ne andava a giro commettendo soprusi di ogni fatta. Una religiosità malata che, come sottolinea giustamente Firpo, è stata analiticamente posta sotto vaglio critico da Giovanni Romeo in numerosi lavori di pregevole spessore. D'altronde, già a suo tempo Gabriele De Rosa aveva individuato le deficienze della fede e devozione meridionali nell'esistenza e capillare diffusione della chiesa ricettizia o porzionaria, ovvero formata da un collegio di chierici con lo scopo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto, la quale aveva un patrimonio in

comune, le cui rendite spettavano in parte proporzionata ai partecipanti. Preti che badavano al concreto, all'epoca in cui divenire sacerdote era un modo per sistemarsi e sfangarla. Massimo Firpo usa come fonte, a tal proposito, anche il saggio (oggi si direbbe narrativa non fiction) di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, laddove lo scrittore torinese rievocava i due arcipreti che aveva avuto la ventura d'incontrare, distaccati dalla sfera sacra, per usare un eufemismo. Problemi ancora attuali, aggravati dai numerosi abusi dovuti alla pedofilia, cui la Chiesa, sotto il magistero di Papa Francesco sta coraggiosamente opponendo un fermo argine.

ARMANDO PEPE

Tracce d'Oriente. Gesuiti siciliani nella Cina del Celeste Impero, a cura di Lina Scalisi e Francesco Failla, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2020, pp. 264

Dalla Sicilia in Cina: con passione, fervore religioso, coraggio, spirito missionario. *Tracce d'Oriente. Gesuiti siciliani nella Cina del Celeste Impero*, a cura di Lina Scalisi e Francesco Failla, è un volume prezioso per il contenuto e la splendida iconografia. Assumendo come fonte privilegiata le *Lettere indipetae*, ossia le richieste di essere inviati in Cina, provenienti dai novizi siciliani dell'Ordine dei Gesuiti tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, e altre fonti di varia natura, gli autori ricostruiscono le reti, le famiglie, il sistema di relazioni in patria, la formazione intellettuale e religiosa degli aspiranti missionari, la loro preparazione per l'avventura che li attendeva. Dalla lettura di quelle lettere emerge, come scrive la Scalisi,

una densità di rappresentazioni, di note biografiche, di accadimenti che, se esaminati su scala territoriale e temporale, consegnano informazioni di grande rilievo sui contesti sociali e culturali di origine, sulle reti di relazione fra l'Ordine e i ceti dirigenti dell'isola; su questi cadetti desiderosi di martirio e le loro famiglie; sulla repressione della loro volontà e i vantaggi che ne ebbe la Compagnia.

Il libro segue dunque «le tracce di questo esercito di giovani gesuiti che da un'isola al centro del Mediterraneo sognavano la conquista spirituale dell'Oriente misterioso e pagano».

Emerge dal volume un ritratto originale da molti punti di vista. In primo luogo è sottolineato il legame profondo esistente fra il fondatore dell'Ordine, Ignazio di Loyola, ed Eleonora Osorio, moglie del viceré di Sicilia Juan de Vega:

una relazione di amicizia che spiega anche la diffusione dell'Ordine in Sicilia e il patrocinio istituzionale che esso riceve fin dalla sua origine. In secondo luogo l'isola, come crocevia storico di culture, civiltà e orientamenti religiosi diversi, si rivela la sede ideale per lo scambio e la mediazione fra due aree così lontane e diverse, ma accomunate dalla stessa vocazione alla relazione fra identità e alterità. In terzo luogo numerose testimonianze, fra le quali quelle di Daniello Bartoli, ci fanno conoscere le modalità dell'autorappresentazione gesuitica.

I Gesuiti in Cina non portano solo il loro impeto missionario, ma anche le loro conoscenze mediche, astronomiche, scientifiche. Da tale punto di vista il rapporto non è a senso unico, ma conferma lo stile dello scambio, delle interazioni fra una civiltà straordinaria e le conquiste dell'Occidente europeo alle prese con lo stato nascente della sua rivoluzione scientifica.

Nel 1637 il gesuita palermitano Francesco Brancati scrive da Shanghai: «Se Vostra Reverenza vuol sapere come io sto, Le dico che di salute corporale, grazie al Signore, sto molto migliore di quello che stava in Europa, e tant'allegro, contento e soddisfatto, quanto mai sia stato in tempo di vita mia». È solo uno dei tanti *petenti Indiae* che dimostrano il loro entusiasmo per aver seguito le orme di Francesco Saverio, di Matteo Ricci, giunti in Cina quasi un secolo prima.

Come scrive Failla nel saggio conclusivo,

i Gesuiti furono rappresentanti di quell'Europa che nel XVI secolo aveva avviato un processo di globalizzazione denso di sfide e opportunità e che poteva trovare nella Sicilia e nei siciliani l'esperienza di secoli di contaminazioni politiche e culturali: un milieu che avrebbe potuto facilitare la comprensione dell'altro e contribuire a una condivisa rappresentazione del mondo.

AURELIO MUSI

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Le donne dei papi in età moderna. Uno sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella Editrice, 2023, pp. 388

La "scandalosa" Olimpia Pamphili Maidalchini, cognata di Innocenzo X, rappresentò il simbolo della crisi del sistema nepotistico. La sua invadenza indusse a identificarla, e non solo da parte dei nemici protestanti, con la mitica papessa Giovanna: la donna che a metà del IX secolo, poi ripresa da una ricorrente tradizione, sotto sembianze maschili e curiali, era diventata pontefice. La figura di Olimpia conclude il libro, affascinante ma al tempo stesso assai complesso, di

Maria Antonietta Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Uno sguardo sul nepotismo (1492-1655)*.

Non è facile per il lettore orientarsi nell'intricato e intrigante mondo delle figlie, sorelle, nuore, nipoti, parenti maschili e femminili dei pontefici, descritti in questo saggio, che si sono succeduti dalla fase della centralità del papato alle soglie dell'età moderna fino alla perdita del suo peso nella politica mondiale durante la seconda metà del Seicento: una periodizzazione, quella scelta dalla Visceglia, che si identifica col periodo intercorrente fra l'affermazione della Corte pontificia durante il Rinascimento e la crisi del nepotismo nella tarda età barocca.

Lo sguardo dell'autrice, con acume e sapienza nell'uso di fonti sterminate, con occhio attento e teso a privilegiare la sensibilità di genere, con la conoscenza profonda di una vasta storiografia internazionale, si posa così sul papato come grande famiglia, sul modello di una monarchia singolare, costituita da "un corpo e due anime" (Paolo Prodi), l'anima della sovranità temporale e l'anima della sovranità spirituale, sulle donne come oggetto e soggetto di strategie familiari, sui differenti impegni delle "signore di curia".

La struttura del volume in tre parti – le donne dei papi rinascimentali, le donne dei papi nella corte "santa" della Controriforma, quelle nella corte barocca tra apogeo e crisi del nepotismo – semplifica forse la lettura di un volume che appare sicuramente impervio per il lettore poco addetto ai lavori. Peraltro non favorito dai caratteri troppo minuscoli degli schemi delle alleanze familiari, decisivi per cogliere il senso degli intrecci, delle collisioni e delle collusioni: ma, ben s'intende, questo è un rilievo critico per l'editore, non certo per l'autrice.

Nella prima parte sono le figlie di papi a confronto, Lucrezia Borgia e Felice della Rovere: la condizione di figlia illegittima di un sovrano pontefice oscilla, nella considerazione dei contemporanei, tra "leggenda nera", fama negativa, accettazione sociale, persino apprezzamento individuale. Poi da Innocenzo VIII a Paolo III, tra Quattro e primo Cinquecento, alle donne dei Medici è offerto uno spazio politico tra Firenze e Roma, con la possibilità di influenzare gli equilibri in entrambi i contesti cittadini.

L'*entourage* femminile di Paolo III ha il suo centro nella famiglia Farnese: protagonista la sorella di Alessandro, Giulia. Visceglia racconta come si costruisce una parentela fra Orsini, Farnese, Sforza; il ruolo delle donne nella gestione dei feudi farnesiani; la storia di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino, potente mediatrice che utilizza la raccomandazione come strumento di coesione politica e costruisce la sua soggettività femminile attraverso forme di *patronage* "compassionevole", non venale.

Nella seconda parte centrale è il modello borromaico della ridefinizione dei ruoli. Ciò significa svolta rigorista nei rapporti di genere della famiglia papale, cancellazione della papessa Giovanna, del suo mito, ma anche delle sue doti riconosciute, ossia capacità di studio, attitudine alla predicazione, passione per la trasmissione del sapere. La nuora di papa Boncompagni, Gregorio XIII, Costanza Sforza di Santa Fiora, compensa la modesta capacità di influenza con la centralità nella vita sociale e nella rappresentazione simbolica. Ma Camilla Peretti, sorella di un papa francescano di origini non nobiliari, è sempre al suo fianco, quasi “ombra” del papa, influenza la curia, controlla le strategie matrimoniali per le pronipoti, accresce il patrimonio della famiglia.

La Corte barocca è l'oggetto della terza parte del volume. Si staglia qui la figura di Olimpia Aldobrandini. I matrimoni privilegiano famiglie papali come quelle dei Ludovisi e Borghese: la nobiltà pontificia diventa ora un gruppo endogamico. La parentela tra famiglie papali è la risposta alla riforma del conclave col voto segreto, sancita da Gregorio XV, “vincolo più sicuro per cementare le fazioni curiali e tentare di non perdere il controllo del processo elettivo dei conclavi” (p. 259).

La ricca gamma tipologica di queste particolari donne di potere scorre dunque in parallelo con la vicenda del papato nell'età moderna, è da essa in larga misura disegnata e ridisegnata, ne subisce i contraccolpi, risente delle sue continuità e trasformazioni.

Il testo, difficile da seguire nella sua lettura integrale e nei tanti personaggi protagonisti e deuteragonisti, consente, tuttavia, di riannodare le fila del compatto e organico lavoro di ricerca nelle sintetiche e incisive battute finali: “Le signore di curia sono figure liminali che godono di ampi poteri di fatto che investono molteplici sfere: sono abili ambasciatrici informali, tramite indispensabili tra società laica e mondo ecclesiastico, agenti insostituibili della conservazione della Casa e figure riconosciute di una corte maschile che indurisce nel tempo, rispetto alla prima età moderna, la sua fisionomia clericale. Esse devono subire al pari del cardinal nipote la prova della fine del pontificato del papa-parente su cui si fonda il loro primato di rango. Potranno effettivamente governare in modo riconosciuto come consorti o come reggenti solo uscendo dalla famiglia papale e assumendo una nuova identità familiare” (p. 356).

Proprio questa bipolarità, quasi un “io diviso” tra “ombra” del papa e governatrice riconosciuta solo fuori della sua famiglia, costituisce forse l'essenza delle protagoniste dell'opera in oggetto: opinione, ben s'intende, di chi scrive queste note, non espressa e formalizzata dall'autrice.

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Roma, Viella, 2023, pp. 353

Risultato di un lungo e proficuo percorso di ricerca – già avviato con la precedente monografia sul cardinale Filomarino (*Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017) – il volume di Giuseppe Mrozek si propone di offrire nuove prospettive e riflessioni sull'articolato e dialettico sistema del mondo aristocratico napoletano, tra XVI e XVII secolo, in relazione all'affermarsi di un fenomeno cruciale per la storia spagnola ed europea quale fu quello del *valimiento*.

Nella sua premessa all'opera di Mrozek, Francesco Benigno, da un lato, fornisce un quadro complessivo della riflessione storiografica sul tema in questione, evidenziando l'importanza ma anche i limiti insiti nella tradizionale prospettiva storicista e statalista offerta da Giuseppe Galasso e dai suoi allievi, mentre, dall'altro, pone in risalto gli elementi portanti e innovativi dello studio di Giuseppe Mrozek, sottolineandone la capacità di collocare la vicenda napoletana in una più puntuale ottica europea. Alla «nota a mo' di prologo» di Benigno, segue un'ampia introduzione in cui Mrozek delinea alcune coordinate di lungo periodo necessarie per comprendere la sua interpretazione dei fatti presi in esame rispetto alla lettura datane dalla storiografia di riferimento, volta, secondo l'autore, a concepire la vicende insurrezionali di Napoli «come eventi caotici e privi di un chiaro progetto politico, o come specchio delle contrapposizioni sociali» tra un compatto ceto aristocratico e la massa popolare. Al contrario, rimarcando il carattere composito e tutt'altro che coeso della nobiltà napoletana, delineatosi già nel corso del Medioevo con le contese tra francesi e aragonesi, Mrozek inquadra profilo e funzionamento delle principali istituzioni del regno di Napoli la cui struttura sociopolitica si fondava sulla dialettica opposizione tra aristocrazia, togati e popolo. In base a questo assetto la storiografia attuale – influenzata da una consolidata tradizione riconducibile ai lavori di Benedetto Croce, Giuseppe Galasso, Rosario Villari e di altri storici – ha avallato una fisionomia della nobiltà napoletana come entità sostanzialmente omogenea e unita, preferendo concentrarsi sull'analisi di singole famiglie osservate da punti di vista specifici e circoscritti. È il caso di numerosi studi – come quelli condotti da Hernando Sánchez, Giovanni Muto, Gérard Labrot, etc. – emersi soprattutto negli ultimi decenni e focalizzati, ad esempio, sulla dimensione artistico-culturale, sul cerimoniale, o sull'attività militare dei nobili del regno. Giuseppe Mrozek, invece, rilevando l'importanza della natura plurale e conflittuale dell'aristocrazia di Napoli, in linea, del resto, con i molteplici e contrastanti processi evolutivi del mondo napoletano, si propone di dimostrare

che la nobiltà non si è limitata a mantenere un profilo di tacito consenso rispetto al progressivo consolidamento dell'autorità spagnola né, tantomeno, ha svolto un ruolo passivo nei numerosi episodi di tensione e insurrezione verificatisi tra XVI e XVII secolo.

Su tali premesse, il volume di Mrozek si spinge ad analizzare, secondo una prospettiva incrociata, l'attività dell'aristocrazia napoletana e quella della classe dirigente spagnola, evidenziando sovrapposizioni e divergenze tra queste due complesse entità. Seguendo un arco cronologico preciso – che va dal 1598, anno dell'ascesa al potere del duca di Lerma, al 1665, momento che vide la morte di Filippo IV e l'esaurirsi della lunga stagione del *valimiento* – l'argomentazione centrale del volume si sviluppa in quattro capitoli che, sondando proprio le complesse relazioni tra nobiltà del regno di Napoli e autorità madrilene, rivelano le mutevoli articolazioni interne dell'aristocrazia napoletana e di quella spagnola, nonché i loro reciproci rapporti di alleanza e contrapposizione. Attraverso un'indagine condotta su un'ampia documentazione politico-diplomatica, sia edita sia inedita, conservata, tra gli altri, nell'Archivio Apostolico Vaticano, nell'Archivio General de Simancas, negli archivi di Stato di Napoli e di Firenze o, ancora, nelle biblioteche Apostolica, Marciana e Nazionale di Spagna, Mrozek mette in evidenza quanto il composito universo nobiliare di Napoli fosse estremamente sensibile alla conflittuale dialettica politica della corte spagnola approfondendo, così, una pista di ricerca che John Elliot aveva soltanto dischiuso in alcuni suoi lavori sulla Spagna della prima Età moderna.

Lo studio di Giuseppe Mrozek, dunque, proprio perché sostenuto da un notevole apparato documentario, innovato – rispetto alla tradizionale prospettiva d'indagine di questo complesso settore di ricerca – da un'analisi comparativa di fonti italiane ed estere, spagnole in particolare, riesce a inserirsi con consapevolezza e originalità all'interno di un ambito ampiamente dibattuto in sede storiografica. Difatti, benché il tema preso in esame sia stato oggetto di varie riflessioni da parte di una letteratura illustre e solida, Giuseppe Mrozek cerca e riesce a individuare ed evidenziare elementi di novità proponendo una lettura originale ma, al contempo, ben integrata con il quadro bibliografico di riferimento. In tal senso, l'autore modifica la consueta prospettiva d'interpretazione delle vicende napoletane della prima Età moderna armonizzando le posizioni tradizionali con le innovazioni da lui proposte che offrono una conoscenza più precisa e realistica dei fatti, osservati attraverso un filtro nuovo. Ne sono una chiara dimostrazione le vicende relative alla rivolta del 1647-1648 che l'autore rilegge quale punto di arrivo di una lunga serie di frizioni accumulate tra patriziato napoletano e istituzioni spagnole, sottolineando il ruolo attivo avuto nella ribellione da alcuni

aristocratici e smentendo, di conseguenza, quella visione di una classe nobiliare completamente schierata contro i ribelli. Dall'analisi di Mrozek, infatti, emerge un consapevole coinvolgimento nei progetti insurrezionali, motivato da eterogenei interessi politici, di aristocratici di primo piano, come Diomede Carafa, duca di Maddaloni, il cardinale Ascanio Filomarino, o il marchese di Acaya Vincenzo Delli Monti, i quali, almeno nella fase iniziale, hanno ricoperto il ruolo di fautori e ideatori della rivolta, successivamente sfuggita al loro controllo con l'assassinio di Giuseppe Carafa, fratello del duca di Maddaloni, e sfociata in un violento estremismo filopopolare.

L'argomento centrale del volume è rappresentato, quindi, dall'osservazione dei molteplici processi evolutivi che hanno plasmato la frastagliata fisionomia sociopolitica della nobiltà napoletana, un ceto tutt'altro che omogeneo e coeso, dotato di *facies* differenti e contrastanti che lo rendono una realtà plurale e complessa, come l'autore mette in evidenza attraverso l'analisi degli eventi svoltisi nel periodo dominato dalla presenza dei *validos*. Con l'ascesa del duca di Lerma al ruolo di ministro favorito, infatti, si sarebbe aperta una nuova fase della politica spagnola che avrebbe avuto conseguenze fondamentali non solo per la realtà napoletana ma per tutta l'Europa. È proprio a partire da questo passaggio che Giuseppe Mrozek entra nel vivo della sua riflessione sul regno di Napoli, osservato non più secondo un'ottica monofocale ma, appunto, policentrica, europea che non vuole sostituirsi o smantellare la cosiddetta «via napoletana allo stato moderno», indicata da Aurelio Musi, bensì arricchirla e corroborarla rendendola più credibile attraverso l'analisi di fonti essenziali, quelle spagnole in primo luogo, sinora osservate in modo discontinuo e parziale dagli storici che si sono occupati di questo tema. La complessa operazione di riflessione storiografica e di scavo archivistico, effettuata da Mrozek, permette, dunque, di seguire le molteplici e contrastanti anime del mondo aristocratico di Napoli in un contesto molto dinamico che vede equilibri e logiche di potere in continua evoluzione. Così, la conflittuale dialettica interna alla corte spagnola si intreccia e influenza le altrettanto articolate trame che innervano il regno napoletano, dove il patriziato locale agisce secondo coordinate di dinamicità e contrapposizione che lo vedono soggetto a continue fratture e ricomposizioni degli equilibri interni, con esiti spesso inattesi, in funzione dei fermenti insiti nelle varie fasi di evoluzione del *valimiento*. Tale tendenza appare nitida, oltre che nei sopracitati moti insurrezionali degli anni 1647-1648, con i fatti svoltisi nel 1620, giudicati cruciali da Giuseppe Mrozek e denominati, alla fine del primo capitolo, «la rivolta sfiorata». In quell'occasione, le tensioni maturate negli anni precedenti avevano rischiato di travolgere il viceré Pedro Téllez Girón, III

duca di Osuna, il quale era espressione di una fazione politica avversa a quella del decaduto *valido* di Filippo III. Difatti, come ha osservato l'autore, lo stravolgimento dei rapporti di potere interni alla corte spagnola, sancito dall'ascesa del duca di Uceda e del confessore Aliaga, aveva portato alla sostituzione a Napoli del VII conte di Lemos, leale al duca di Lerma, con Osuna, fautore di una politica opposta rispetto a quella del suo predecessore, poiché in linea con la direttrice tracciata dai suoi protettori a Madrid, e fortemente avversata dai numerosi aristocratici napoletani rimasti fedeli a Lemos. Un quadro, questo, che conferma sia il fatto, evidente, che i viceré fossero incarnazioni delle anime di fazioni contrapposte a corte sia complessità e variabilità delle dinamiche politico-sociali alla base dei rapporti tra governo spagnolo e nobiltà napoletana.

Quindi, adoperando il *valimiento* come prisma interpretativo e conoscitivo dei fatti svoltisi nel Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento, Giuseppe Mrozek dimostra che, nei rapporti di interconnessione tra "centro" e "periferia", la nobiltà di Napoli risulta essere protagonista del discorso politico assumendo, nei confronti dell'autorità vicereale, varie posizioni, principalmente di concordia o di opposizione, che tuttavia si declinano in una pluralità di azioni e reazioni, spesso molto differenti anche all'interno di una stessa famiglia. Dall'analisi delle dinamiche interne alla nobiltà napoletana, particolarmente osservate attraverso l'incrocio di fonti italiane e spagnole, emerge, difatti, un quadro di incontro-scontro tra una notevole varietà di punti di vista, in termini sia sincronici sia diacronici, che rilascia un'immagine plurale del mondo aristocratico, non esclusivamente focalizzato sulla tutela dei propri interessi e privilegi bensì particolarmente sensibile al mutare delle variabili e dei contesti sociopolitici sul piano internazionale. Questo eterogeneo *modus operandi*, dimostrato dai nobili nei confronti delle istituzioni iberiche, viene riscontrato dall'autore anche nelle relazioni con gli altri corpi della società napoletana, togati e popolo, categorie verso le quali l'aristocrazia si era divisa in funzione tanto di esigenze momentanee o di contingenze specifiche quanto seguendo traiettorie di lungo periodo. A loro volta, infatti, questi rapporti interni alla società napoletana risultano condizionati dalle intersezioni e dalle articolate relazioni di potere tra sovrani, favoriti, viceré e fazioni politiche del complesso sistema imperiale spagnolo. In un simile intreccio di molteplici dimensioni, Giuseppe Mrozek non si limita a ricostruire un profilo più esaustivo del patriziato di Napoli ma esplicita, grazie a un'ampia indagine documentaria, gli eterogenei aspetti delle dinamiche politiche relative alla penisola italiana e al più generale contesto europeo di Età moderna.

FRÉDÉRIC IEVA, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 226

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un forte risveglio degli studi sulla storia dello Stato sabaudo nell'età moderna. Le opere di Giuseppe Ricuperati, Pierpaolo Merlin, Andrea Merlotti, Christopher Storrs, Gian Paolo Romagnani, Paola Bianchi, Andrea Pennini, per citarne solo alcuni, hanno gettato nuova luce su tanti aspetti della vita di uno Stato dinastico diverso rispetto agli altri Stati italiani dell'età moderna. I Savoia costruirono il loro dominio su svariati territori a cavallo fra terre francesi, Italia e mondo germanico e, circondati da potenze minacciose come la Francia, gli Stati asburgici, la Svizzera, furono costretti ad agire su un piano europeo più vasto e complesso di altre realtà politiche italiane: per secoli contea gravitante fra Borgogna e Francia, per resistere alle minacce di quest'ultima lo Stato sabaudo ricercò la vicinanza e la protezione dell'impero germanico. In maniera simile ai domini asburgici, nel corso della sua lunga storia il Ducato sabaudo fu una realtà composita costituita da un insieme di territori (Piemonte, Nizza, Vaud, Bresse, Savoia, Valle d'Aosta, il Milanese occidentale, la Sardegna) organizzati autonomamente che trovava la sua unità nella dinastia e nella persona del sovrano sabaudo. Da qui la giusta constatazione che Paola Bianchi e Andrea Merlotti hanno fatto definendo il potentato dei Savoia gli "Stati sabaudi".

La più recente storiografia ha mostrato poi come a partire dalla seconda metà del Cinquecento si vennero a riunire attorno alla dinastia sabauda alcune famiglie aristocratiche che identificarono strettamente il loro interesse con quello dello Stato dinastico. Era una nobiltà eterogenea, in cui accanto ad antichi nuclei aristocratici di sangue emersero nuove famiglie provenienti dalle professioni giuridiche e dalla borghesia agraria e commerciale, che spesso i sovrani sabaudi legavano a sé nobilitandole. Questa classe dirigente composta da nobiltà di sangue e da nobiltà di servizio si dimostrò uno dei punti di forza dello Stato sabaudo, fornendo ai Savoia intelligenze politiche, statisti e uomini di guerra (Carlo Vincenzo Ferrero di Roasio di Ormea, Giovanni Battista Lorenzo Bogino, Ignazio Isidoro Thaon di Revel, Filippo Antonio Asinari di San Marzano, Prospero e Cesare Balbo, Revel); un'élite dirigente capace di porsi anche in posizione dialettica con i sovrani e che avrebbe poi espresso i *leaders* che avrebbero trasformato il Regno di Sardegna in Regno d'Italia (D'Azeglio, Cavour).

La storia degli Stati sabaudi ha ovviamente una grande rilevanza per la conoscenza della storia d'Italia in quanto le istituzioni dello Stato dinastico dei Savoia, la cultura politica e amministrativa sabauda furono il fondamento dello Stato italiano che si venne a creare a partire dal 1861. Dopo l'Unità la cultura e le istituzioni sabaude non scomparirono nella nuova Italia unitaria ma soprav-

vissero trasformandosi e sono tuttora alla base dello Stato repubblicano italiano contemporaneo.

Per chi studia la storia della politica estera italiana sono ovviamente di grande interesse le vicende della diplomazia sabauda nell'età moderna. Per un'entità politica minacciata da più parti come era quella sabauda, l'azione diplomatica aveva una funzione fondamentale per la sopravvivenza dello Stato. Come hanno mostrato Francesco Cognasso e Eva Pibiri, fin dall'epoca di Amedeo VIII, che consolidò lo Stato riprendendo il controllo del principato di Torino e ottenendo il titolo di duca, i Savoia svilupparono una prassi d'azione diplomatica che si fondava sull'uso di aristocratici, ecclesiastici, giuristi, cortigiani e magistrati in missioni temporanee al servizio del duca: costoro rappresentavano il sovrano all'estero, tenevano i rapporti con le corti straniere e gestivano i negoziati internazionali. Una struttura di diplomazia residente permanente sabauda all'estero si costituì solo durante il Cinquecento, in particolare dopo la rifondazione dello Stato sabauda ad opera di Emanuele Filiberto, che fondò la Segreteria di Stato, struttura amministrativa al servizio del duca che gestiva gli affari interni e esteri del Ducato e da cui dipendevano gli ambasciatori. Cominciavano a esservi rappresentanti permanenti sabaudi presso alcune corti straniere e italiane, ma non esisteva ancora un'organizzazione sofisticata e specifica della struttura diplomatica con un Ministero degli Esteri autonomo.

Fu solo l'ascesa dello Stato dei Savoia nella politica europea con la partecipazione vittoriosa alla Guerra di Successione Spagnola che provocò lo sviluppo e il consolidarsi di una struttura diplomatica separata e autonoma dal resto della burocrazia statale sabauda. La crescita del ruolo e dello *status* internazionale dello Stato obbligò i Savoia, divenuti Re nel 1713 con l'acquisizione della Sicilia poi ceduta in cambio della Sardegna, a potenziare la struttura amministrativa incaricata di seguire le relazioni internazionali del Regno. Fino all'inizio del Settecento la gestione della politica estera era stata una delle tante responsabilità del Segretario di Stato, esecutore della volontà del duca. L'aumento dell'attività interna ed estera dell'ufficio del Segretario di Stato e la ristrutturazione delle più importanti istituzioni per far fronte al nuovo *status* e alle esigenze del neonato Regno sabauda convinsero Vittorio Amedeo II a procedere nel 1717 allo spezzettamento di tale ufficio fra due Segretariati: quello competente esclusivamente per gli Affari Interni, e quello degli Affari Esteri, responsabile delle relazioni internazionali. Il Segretariato di Stato per gli Affari Esteri avrebbe guidato un corpo diplomatico sabauda ormai organizzato in una vera e propria burocrazia fino all'età risorgimentale, assumendo a partire dagli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento il nome di Ministero degli Affari Esteri del Regno di Sardegna, per poi trasformarsi in Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia nel 1861.

Un contributo significativo a una migliore conoscenza della storia della diplomazia sabauda nell'età moderna lo offre oggi il bel libro di Frédéric Ieva, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*. Il volume si pone l'obiettivo di raccontare e descrivere le relazioni fra Ducato di Savoia e Regno di Francia tra il 1630, anno della morte di Carlo Emanuele I, e il 1648, momento della conclusione degli accordi della Westfalia e inizio di un processo di stabilizzazione politica dello Stato sabauda dopo la burrascosa partecipazione alle guerre franco-spagnole e una violenta guerra civile in seno alla dinastia sabauda (1638-1642) fra la vedova di Vittorio Amedeo I, Cristina di Borbone, e i due cognati, il cardinale Maurizio e Tommaso, fondatore del ramo Savoia Carignano.

Ma il libro di Ieva affronta in realtà il tema più vasto dell'origine della diplomazia sabauda e della sua evoluzione fra Cinque e Seicento. Sulla base della consultazione della ricca documentazione diplomatica conservata all'Archivio di Stato di Torino, Ieva racconta il cruciale passaggio della diplomazia sabauda da un sistema di ambasciate temporanee a uno più moderno di legazioni permanenti che si verificò nel corso del Cinquecento, in particolare dopo la riorganizzazione del Ducato da parte di Emanuele Filiberto. L'autore ci offre una ricca e documentata ricostruzione del sistema diplomatico sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II, sottolineando la capillarità e la consistenza della rete diplomatica del Ducato dei Savoia (fra il 1630 e il 1648 Ieva parla di oltre una decina di sedi diplomatiche sabaude, di cui 6 in Italia e 8 all'estero, con circa cento persone in esse impegnate), in Italia inferiore sul piano quantitativo solo a quelle di Venezia e della Santa Sede. Per i Savoia le ambasciate più importanti erano quelle di Roma, Parigi, Madrid e Vienna. Nella prima metà del Seicento, che vede i Savoia allontanarsi dall'Impero e dagli Asburgo di Spagna e legarsi sempre più alla Francia borbonica, Parigi diviene la più importante sede diplomatica sabauda all'estero. L'azione dell'ambasciatore sabauda era decisiva per la sopravvivenza di uno Stato minacciato ripetutamente dall'espansionismo francese. Roma era importante come sede del Papato e luogo della diplomazia internazionale, la città «dove colano, come in lor centro, tutti gl'affari del Mondo». I rapporti con Madrid diventarono progressivamente più rari e sporadici rispetto all'età di Emanuele Filiberto, con la tendenza del governo spagnolo di delegare al governatore dello Stato di Milano la gestione delle relazioni con il piccolo Ducato di Savoia. Con il principale Stato italiano dell'epoca, la Repubblica di Venezia, i Savoia svilupparono nel corso del Seicento una crescente rivalità che sfociò nella rottura delle relazioni diplomatiche bilaterali nel 1629 (rottura che si protrasse per vari decenni sino al 1662) a causa della rivendicazione da parte dei Savoia del titolo di Re di Cipro, ex dominio veneziano ormai passato sotto il controllo ottomano. Pagine interessanti Ieva de-

dica pure alla tipologia e all'origine sociale dei diplomatici sabaudi del Seicento, che venivano scelti dal duca sulla base della loro fedeltà e della loro "prudenza". La maggior parte dei diplomatici sabaudi apparteneva all'aristocrazia, con alcuni che provenivano dal clero e da settori giuridici e dell'amministrazione ducale. I borghesi che venivano usati in missioni diplomatiche erano solitamente giureconsulti in possesso di competenze tecniche utili a difendere gli interessi del duca. Alcune famiglie aristocratiche si legarono fortemente alla dinastia ducale ed era da esse che il duca traeva e reclutava preferibilmente i diplomatici e gli ambasciatori. Ieva ci racconta in particolare le vicende delle famiglie Scaglia di Verrua e San Martino d'Agliè, che svolsero un ruolo politico importante nel Ducato di Savoia nella prima metà del Seicento fornendo anche numerosi diplomatici al duca e venendo a costituire una componente della classe dirigente sabauda fino alla prima metà dell'Ottocento: per esempio, un Agliè, Cesare Antonio San Martino conte di Agliè, fu ministro plenipotenziario del Regno di Sardegna a Londra negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento.

Eroina del libro di Ieva è la Madama, la reggente Cristina di Borbone, sorella di Luigi XIII di Francia e moglie di Vittorio Amedeo I, la quale dopo la morte del coniuge nel 1637 assunse il governo di fatto del Ducato a nome del figlio Carlo Emanuele, conservandolo fino alla di lei morte nel 1664. Cristina domina la vita politica sabauda e la sua politica estera, resistendo ai tentativi dei cognati Tommaso e Maurizio di strapparle il potere e preservando il Ducato come entità parzialmente indipendente di fronte a una Francia che di fatto instaura un regime di protettorato sullo Stato sabauda e ne occupa vari territori e piazzeforti per diversi anni. La minaccia dello strapotere della Francia, penetrata nella Pianura Padana con il controllo di Pinerolo, rimane per tutto il Seicento un'ossessione per i Savoia, da cui solo con Vittorio Amedeo II riusciranno a emanciparsene in parte.

I diplomatici sabaudi offrirono un valido supporto alla lotta dei Savoia per l'indipendenza e la difesa della sovranità nonostante la loro debolezza e una posizione di inferiorità sul piano internazionale. Il resoconto che Ieva fa delle lotte dei diplomatici della Savoia per difendere i territori del Ducato dalle cupidigie di conquista della Francia, della partecipazione degli ambasciatori sabaudi ai negoziati della Westfalia, mostra che, nonostante le inferiorità di rango e di forza rispetto alle grandi Potenze, i diplomatici sabaudi erano in possesso di tenacia, determinazione e inventiva nel difendere gli interessi del Ducato e del loro sovrano, caratteristiche e qualità che la diplomazia dell'Italia unita avrebbe ereditato e preservato fino ai giorni nostri.

LUCIANO MONZALI

GIULIO MERLANI, *Papato e politica internazionale nel Seicento. Il nunzio Francesco Buonvisi alla corte di Leopoldo I d'Asburgo imperatore e re d'Ungheria*, Budapest - Roma, Istituto di Ricerca Vilmos Fraknói – Istituto Gyula Moravcsik, 2023, pp. 279

Il lucchese Francesco Buonvisi (1626-1700) fu un ecclesiastico dalla carriera lunga e importante: dopo una serie di incarichi di rilievo presso la corte pontificia in gioventù, in età matura fu nominato prima nunzio apostolico a Colonia (1670-1672), poi a Varsavia (1672-1675, con un significativo passaggio da rappresentante straordinario a ordinario) e infine lungamente a Vienna (1675-1689) dove fu elevato alla berretta porpora.

Su Buonvisi le fonti d'archivio abbondano e disponiamo di quattro preziosi volumi – pubblicati a cavallo degli anni Sessanta da Furio Diaz e Nicola Carranza per conto dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea – relativi ai carteggi delle sue prime due esperienze di nunziatura. Parimenti, le pubblicazioni che in maniera diretta o indiretta si sono occupate del lucchese si contano a decine nell'arco di due secoli esatti: si va dal 1818 – anno in cui Tommaso Trenta pubblicò le *Memorie per servire alla storia politica del Cardinale Francesco Buonvisi patrizio lucchese* – al 2018, con la ricca monografia di Alessandro Boccolini (*Un lucchese al servizio della Santa Sede. Francesco Buonvisi nunzio a Colonia, Varsavia e Vienna*, edita da Sette città). Nel mezzo – solo per citare alcuni esempi – di Buonvisi e dei suoi incarichi hanno scritto Anna Maria Trivellini con un volume sulla nunziatura viennese (*Il cardinale Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna (1675-1689)*, Olschki 1958), nonché specialisti come Gaetano Platania, con numerosi e pregiati saggi, o come Alexander Koller, che ha pubblicato un interessante e utile *vademecum* che fa luce sulla vita quotidiana e istituzionale di Buonvisi a Vienna (*Vademecum für einen Nuntius*, del 2007). Senza contare la poderosa mole di studi che hanno fatto luce su temi e momenti che hanno visto il nunzio direttamente coinvolto. Siamo dunque di fronte a una figura così lungamente indagata e familiare alla ricerca storica che si fatica a immaginarla oggetto di un nuovo studio che proficuamente potesse trovare spazi di necessario approfondimento, o che potesse offrire dettagli e prospettive utili ad arricchire e sfaccettare ulteriormente il profilo del diplomatico e dell'uomo Buonvisi. È la sfida che con successo ha affrontato Giulio Merlani, studioso che, a ragion veduta, per la sua prima monografia (frutto dell'evoluzione di una tesi dottorale discussa nel 2020) sceglie d'inserirsi nel solco di una linea di ricerca tradizionale ma solida. *Papato e politica internazionale nel Seicento. Il nunzio Francesco Buonvisi alla corte di Leopoldo I d'Asburgo imperatore e re d'Ungheria* (disponibile anche in digitale) va così ad ampliare la prestigiosa *Collectanea Vaticana Hungariae*, diretta da uno studioso di levatura internazionale come Péter Tusor.

La monografia di Merlani si articola in sei capitoli comprensivi di introduzione e conclusioni, ai quali seguono una ricca bibliografia completa di fonti archivistiche e indice dei nomi. Dopo un'agile ricostruzione della biografia e della prima parte del *cursus honorum* del lucchese, Merlani guida il lettore nello scenario geopolitico all'interno del quale, durante il ventennio delle sue tre nunziature (come detto, 1670-1689), e due pontificati assai diversi come quello di papa Clemente X Altieri e quello di Innocenzo XI Odescalchi, Buonvisi si dovette destreggiare. Lo sfondo di contesto è noto e terso anche agli occhi dei lettori non specialisti: siamo nel mezzo degli anni di governo dell'"Imperatore per caso" Leopoldo I d'Asburgo, attanagliato dalle politiche estere ruggenti e aggressive dei suoi ingombranti vicini, in particolare quella di re Luigi XIV e quella del sultano Mehemed IV. Anni nei quali i nunzi, malgrado il peso internazionale del Papato fosse decisamente ridotto sin dalla Guerra dei Trent'anni, dovettero cercare il modo di farsi mediatori di una politica di pacificazione e ricompattamento interconfessionale delle potenze cristiane in un quadro (politico, religioso, commerciale) gravemente compromesso e apparentemente insanabile. L'analisi di Merlani conferma che Buonvisi fu uno dei più valenti interpreti di quella linea politica che, in ultimo, era forse l'unica rimasta per provare a destare il Papato dalla crisi di autorevolezza internazionale: una politica dell'equilibrio che dietro la retorica della *pax* europea da siglare sotto l'egida del papa "padre comune" e *super partes* riscoprì un rinnovato (e ben poco pacifico) spirito di crociata contro il Turco dopo la *débâcle* di Candia. Sono questioni già da tempo ampiamente ed efficacemente messe in luce da una lunga e autorevole scia storiografica, aspetto del quale mostra di essere ben consapevole Merlani, che pur servendosi con profitto, si cimenta abbondantemente nello scavo archivistico e torna ad analizzare le fonti di prima mano, concentrandosi sui nodi attorno ai quali Buonvisi intesse la trama della sua azione diplomatica.

Va perciò da sé che l'Autore abbia sfruttato innanzitutto i fondi dell'Archivio Apostolico Vaticano, riportando ampi brani di documenti, e senza limitarsi a scandagliare la classica folta corrispondenza tra Segreteria di Stato e nunzio (*Segr. Stato, Germania*, in questo caso), ma dissodando anche quella intercorsa tra quest'ultimo e i suoi omologhi a Parigi, Madrid, Venezia, Varsavia, prospettiva che spinge più volte Merlani a guardare da quote più elevate la strategia di ampio respiro esercitata dal lucchese. L'Autore si serve talvolta anche del fondo *Nunziature delle Paci*, molto meno conosciuto e impiegato degli altri vaticani. Del resto, al di là dei momenti di ufficialità ai tavoli dei trattati di pace, le pagine di questo libro ci mostrano che Buonvisi fu un uomo che, pur tra notevoli difficoltà, con l'arte della mediazione tra posizioni inconciliabili si misurò lungo tutta la sua carriera: cercando di tenere in equilibrio i rapporti

tra autorità ecclesiastiche e laiche in una città come Colonia, che a lungo fu catalizzatrice di tensioni religiose e politiche tra Francia e Impero; impegnandosi all'impresa di avvicinare queste ultime; appianando le profonde divisioni interne alla *Rzeczpospolita* durante il delicato incarico polacco; smussando le ostilità di fronte al bivio della pace di Nimega (prima lavorando al compromesso di farla accettare quale sede dei trattati, e poi levigando nell'ombra le asperità per raggiungere l'intesa del 1678); nonché cercando una problematica alleanza tra regno polacco e Impero in chiave antiottomana.

Merlani si serve ampiamente anche del ricco fondo familiare dei Buonvisi (conservato in Archivio di Stato a Lucca), soprattutto per la parte che contiene le minute dei carteggi diplomatici, nonché l'autobiografia del nunzio, utili al lettore per provare a considerare meglio i filtri che il contesto istituzionale necessariamente frapponne fra lo storico e le carte di Nunziatura, nonché (nel caso dell'autobiografia) a sondare la rappresentazione di sé che l'ecclesiastico volle lasciare ai posteri.

Nel bilancio dell'opera, tra gli incarichi di Buonvisi è giustamente a quello viennese che Merlani dedica maggior attenzione, non solo perché fu il più longevo e prestigioso, ma anche perché è quello sul quale non si dispone di edizioni di fonti, sebbene già Boccolini in anni recenti avesse dedicato ampio spazio oltre che al periodo polacco, anche a quello viennese. Del resto, le ragioni per continuare a occuparsi di Buonvisi a Vienna sono molte. Si tratta oggettivamente di una sede chiave in un intervallo cruciale, oltre che per l'intera modernità europea, anche per la biografia del nunzio, che nell'Impero fu fidato consigliere del Kaiser e che da Vienna sarebbe tornato con la berretta cardinalizia (ottenuta nel 1681 da Innocenzo XI).

Nell'analisi incrociata della fitta trama dei carteggi, Merlani misura dunque la caratura diplomatico-politica di Buonvisi e ne mostra la cifra al lettore, mettendo in rilievo attraverso i documenti le qualità e le astuzie diplomatiche che hanno spinto tanto i contemporanei del nunzio quanto gli storici a considerarlo unanimemente un fine stratega, invisibile proprio per questo sia a una parte della Curia, sia a numerosi cortigiani e aristocratici europei. Un uomo capace e sicuro, dotato di rara lungimiranza politica, che non temette di assumere decisioni autonome o persino coraggiose rimanendo però fedele al Papa.

Pur inserendosi all'interno di una linea storiografica già approfonditamente solcata, l'Autore riesce a evitare banalizzazioni quanto voli pindarici, tornando abbondantemente sulle fonti primarie senza scadere in un positivismo *d'antan*. Nella traiettoria di questa ricerca avrebbe forse giovato includere un maggior dialogo – anche critico, all'occorrenza – con gli stimoli provenienti dalla cosiddetta “New Diplomatic History”. Nonostante ciò, Merlani restituisce nell'insieme

un'analisi interessante e ricca della complessità e dell'astuzia dell'agire diplomatico del Buonvisi, abilissimo orchestratore avvezzo al gioco di sponda all'interno di uno scacchiere europeo quanto mai intricato.

MARCO ALBERTONI

GIULIA IANNUZZI, *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*, Roma, Viella, 2022, pp. 324

Interrogando un ricco *corpus* di documenti, che trova nei testi dei viaggiatori partiti dal Vecchio continente la sua fonte principale, Giulia Iannuzzi conduce all'interno di un mondo, quello dei nativi del Nord America, attraversato da esplorazioni geografiche, reti commerciali e oggetto di studi proto-antropologici. Contatti che, anche nel Settecento, danno luogo a confronti tra identità europea e alterità, alimentando riflessioni in cui non trova tuttavia più spazio quella concezione che durante la prima età moderna aveva identificato nell'indigeno delle Nuove Indie un «uomo naturale», di impronta aristotelica, estraneo alla società. Il volume si inserisce nel solco di una lunga e variegata tradizione di studi, che nella seconda metà del Novecento ha trovato una bussola e uno dei risultati migliori nei lavori dedicati da Antonello Gerbi al dibattito europeo sul mondo «selvaggio» americano tra XVI e XVIII secolo (*La disputa del Nuovo Mondo*, 1955; *La natura delle Indie Nove*, 1975). In un panorama storiografico che, su spinta della *world* e della *global history*, assume in maniera crescente il mondo come ambito di osservazione per spiegare processi e fenomeni, l'autrice aggiunge attraverso questa ricerca importanti tasselli in merito al nodo critico del rapporto tra Europa e Nuovo Mondo, maneggiando con destrezza la documentazione – perlopiù in lingua inglese – prodotta nel Settecento da esploratori, naturalisti, commercianti, amministratori coloniali, militari che si mossero da un capo all'altro del Nord America.

Resoconti di viaggio, relazioni, trattazioni della storia delle popolazioni incontrate offrono una testimonianza del maturare di una curiosità per assetti politico-sociali «altri» che, nel quadro di una gerarchizzazione storica della diversità umana, trova nell'esperienza empirica un aspetto cruciale. Un'osservazione diretta dell'altrove geografico che consente di identificare diversi stadi di sviluppo dell'umanità e di riflettere sulla stessa società europea, misurandone il progresso come la corruzione. Sotto lo sguardo dei viaggiatori, le società dei nativi nord-americani divengono infatti non solo espressione di uno stadio anteriore di civilizzazione – uno «specchio semi-immobile di epoche remote» (p. 111) –, ma anche di un mondo incorrotto, incontaminato. Un mondo che agli occhi

di alcuni autori, come il naturalista britannico John Lawson (*A New Voyage to Carolina*, 1709), appare tuttavia messo a rischio dal passaggio degli europei, che ne ha già in parte alterato costumi e linguaggio. Corruzione, ma anche una più generica ibridazione culturale; la stessa rilevata nel tardo Settecento da un altro naturalista, il quacchero William Bartram, che descrive nei suoi *Travels* (1791) l'influenza spagnola sul gruppo degli alachua, nella Florida centro-settentrionale. Si entra a contatto con un «uomo naturale», già oggetto del dibattito filosofico settecentesco, il quale, scrive l'Autrice, si presenta come «un costrutto plurivoco e ambivalente, che può essere scrutato sia alla ricerca di un minimo comun denominatore dell'umanità» sia per riflettere sulle conseguenze della civilizzazione europea e «discutere se essa porti a compimento la natura umana o ne causi piuttosto una decadenza» (p. 105). Le riflessioni sul «buon selvaggio» vengono così alimentate dall'incontro con le società native, la cui conoscenza, delle forme di organizzazione politica come dei costumi, finisce tuttavia per spingersi anche oltre il perimetro della mera curiosità proto-etnografica. «All'interno di resoconti di viaggio svolti in prima persona e di trattati di argomento storico», osserva Iannuzzi, «si rintracciano, spesso esplicitamente tematizzate, finalità di ausilio al governo delle colonie, allo sviluppo dei commerci, al prevalere su imprese concorrenti» (p. 53). Ne costituiscono un caso emblematico i viaggi dell'esploratore inglese James Cook nel Pacifico americano tra il 1776 e il 1780, voluti dall'Ammiraglio britannico, che avrebbe sostenuto economicamente anche la pubblicazione dell'*account*, *A Voyage to the Pacific Ocean*. Una missione finanziata a scopo esplorativo, ma anche con finalità di altra natura: i vantaggi economici, ovvero, che un percorso navigabile attraverso l'America settentrionale avrebbe avuto per i traffici con il continente asiatico.

È ad ogni modo il tentativo da parte europea di storicizzare i nativi americani a costituire il perno attorno a cui ruota il volume. Il contatto diretto con un'umanità «altra» portava con sé la necessità di collocare questi gruppi nel tempo, nella storia, di cercare di identificarne le origini. Su quest'ultimo punto, le tesi si sarebbero andate moltiplicando. Se nella sua *Concise Natural History of East and West Florida* il naturalista olandese Bernard Romans avrebbe ipotizzato, nel 1775, che fossero avvenute nel mondo diverse creazioni, nello stesso anno, il mercante di origine irlandese James Adair avrebbe dato alle stampe una *History of the American Indians*, in cui trovava spazio una lettura, diffusa già nel Cinquecento, che individuava negli indiani dei discendenti degli israeliti, sulla base di elementi culturali osservati e ritenuti riconducibili alla tradizione ebraica. Una storicizzazione dell'uomo nordamericano che l'Autrice indaga anche sul terreno della lingua e della comunicazione, soffermandosi su vocabolari, dizionari e prontuari linguistici posti in appendice di diari e resoconti di viaggio.

Di particolare interesse sono oltretutto le pagine dedicate al ruolo di intermediazione assunto dalle donne indigene nella costruzione di rapporti sociali, culturali ed economici con gli europei. Una partecipazione che acquisisce rilevanza soprattutto rispetto allo sviluppo delle reti del *fur trade*, parte di un più vasto *network* di relazioni commerciali con le compagnie del Vecchio Mondo che avrebbero finito per mutare gradualmente le economie delle società native. Contributo, quello delle donne nordamericane, che non le avrebbe tuttavia sottratte, ricorda Iannuzzi, alla schiavitù, alla cattività, alla coercizione, ad alcune, ovvero, delle conseguenze più drammatiche del colonialismo. Anche su questo terreno sarebbero germinate comparazioni, gerarchizzazioni che, incentrate sulla morfologia fisica come sui ruoli sociali, avrebbero trovato nella «condizione di minorità o subordinazione della donna una fedele misura dello sviluppo complessivo dei popoli» (p. 150).

Si entra così all'interno di un gioco di specchi in cui la descrizione di società «altre» oscilla tra generalizzazioni – prodotto di stereotipi preesistenti – e riconoscimento di una specificità dei diversi popoli nativi. Ci si muove lungo un percorso conoscitivo durante il quale, grazie all'esperienza diretta, molti dei *clichés* sui «selvaggi» finiranno progressivamente per dissolversi: l'immagine dei nativi americani come rappresentazione di un'umanità selvaggia e arretrata verrà messa in discussione, insieme all'idea stessa di progresso storico concepita nel Vecchio Mondo. «Il confronto tra alterità esperita e società di origine – spiega l'Autrice – crea attriti e contraddizioni complesse, producendo un disallineamento tra un progresso e una modernità intesi come conquista di una *techné* – che rende l'uomo in grado dominare la natura attorno a sé – e un avanzamento piuttosto inteso come conquista di felicità individuale, armonia sociale e pratica di virtù» (p. 304). Terreni nei quali Giulia Iannuzzi si è inoltrata, per seguire itinerari geografici e concettuali in cui diversi monolitismi interpretativi legati al mondo dei «selvaggi» sarebbero stati infranti dalla varietà socio-culturale dei gruppi incontrati, finendo per plasmare una nuova idea di tempo storico nella coscienza europea.

BEATRICE DONATI

EMILIO GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 142

Non è certo un personaggio storico di facile lettura Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e di Sicilia dal 1759 al 1816 (era nato nel 1751), poi Ferdinando I di Borbone re delle Due Sicilie dal 1816, sino alla morte avvenuta nel 1825. Figlio di Carlo, si trovò a nove anni sul trono, quando per una serie di

circostanze il padre dovette optare per la corona di Spagna. Senza aver tempo per una piena maturazione, Ferdinando si dovette confrontare tutta la vita – è il caso di dire – con qualcuno vicino ma autorevole per poter affermare la propria personalità come uomo e sovrano: prima c'erano il padre, che da Madrid teneva il regno napoletano sotto tutela, e il potente consigliere Bernardo Tanucci, poi la moglie Maria Carolina d'Austria, sovrana volitiva, decisa a dire la sua sulle cose di stato, e i vari uomini di fiducia, come l'inglese John Acton, e così avanti. Fu un lungo regno, più di sei decenni, per un sovrano descritto come ozioso e annoiato, dedito alla caccia e ai divertimenti, succube di chi gli stava attorno. Insomma, tanto le memorie del tempo quanto la successiva storiografia non hanno certo lasciato considerazioni positive su Ferdinando.

Emilio Gin, con questo agile libro edito da Rubbettino, cerca di smentire almeno in parte la consolidata versione che condanna il re napoletano, rivisitando la politica estera del regno di Napoli, così come l'ha voluta condurre Ferdinando tra gli anni Settanta del Settecento e l'avvento dei Francesi a fine secolo. Siamo nel dopo Aquisgrana, e soprattutto nel dopo 1756, quando l'intesa franco-austriaca chiuse la rivalità fra gli Asburgo e i Borbone in Italia. Si parla di equilibri stabili tra gli Stati italiani, d'immobilismo, quasi di un'attesa per qualche cambiamento che, di fatto, dal 1789 si vedrà a partire dalla Francia. Sul piano internazionale ci sarebbe ben poco, a parte le spedizioni navali che Venezia manda contro i porti barbareschi. Nella stagione delle riforme illuminate, su cui c'è una storiografia sterminata, gli Stati italiani sembrano chiusi in sé stessi, non rivelano ambizioni per andare oltre lo *status quo*. Tuttavia, e lo dimostra Gin in questo studio, non è da sottovalutare il dinamismo che si riscontra nel caso di Napoli, dinamismo politico in riferimento al Mediterraneo.

Dopo più di due secoli di passività, durante i quali il viceregno, tale di fatto, fu una propaggine di confine nel sistema imperiale spagnolo, le novità non furono da poco. La politica del riarmo, avviata nel 1767, aveva dato i suoi frutti. Sotto lord Acton, la marina aveva inaugurato un percorso di aggiornamento delle navi secondo i criteri più avanzati in Europa: crebbe il numero di vascelli e fregate, strumenti necessari per farsi valere come regno neutrale nei conflitti tra potenze ma anche strumenti di deterrenza nella lotta contro gli Stati barbareschi. Il bombardamento di Algeri nel 1784 da parte di una squadra congiunta di navi spagnole, maltesi e napoletane fu il segno del cambiamento. I cadetti napoletani furono inviati come volontari nelle maggiori marine europee. In genere, il secondo Settecento si ricorda a Napoli, come epoca del pieno ritorno alla dimensione marittima, dalla cantieristica all'aumento della gente occupata in attività marinare. Lo stesso mare divenne, più di prima, parte inestricabile della cultura popolare.

Sul piano diplomatico, la politica di autonomia perseguita da Ferdinando IV

portò al peggioramento delle relazioni con Madrid. Furono sviluppate le relazioni diplomatiche con la Russia dal 1777; a pochi anni di distanza, cioè, dell'ingresso delle navi russe nel Mediterraneo. Il trattato di commercio e navigazione concluso con San Pietroburgo nel 1787, in cui c'erano clausole per l'attracco dei vascelli da guerra russi nei porti napoletani e siciliani, causò non pochi malumori tra le Potenze borboniche di Spagna e Francia. Infine, la proposta, da parte del regno di Napoli, quale mediatore tra l'Impero ottomano e l'Impero russo durante le trattative in vista della Pace di Jassy nel 1792, rimane la prova dell'ambizione di essere più di una Potenza secondaria sulla scena internazionale.

Gin ricostruisce con dovizia le varie tappe di questa crescita diplomatica, soffermandosi soprattutto sulle dinamiche tra i protagonisti a corte. Tutto fluisce verso il 1799, verso quella che Gin indica come la tempesta. Si chiude allora la stagione riformista di Ferdinando IV di Borbone. Le vicende che seguirono negli ultimi sessant'anni del longevo regno di Napoli, a fronte delle di quanto visto nel secondo Settecento, appaiono prive dello stesso entusiasmo.

EGIDIO IVETIC

JANET POLASKY, *Asylum between Nations. Refugees in a Revolutionary Era*, Yale University Press, 2023, pp. 320

Al diritto d'asilo ai rifugiati politici tra la Rivoluzione americana e quella del 1848 si dedica Janet Polasky, cui dobbiamo altri importanti studi tra cui *Revolutions without Borders: the Call to Liberty in the Atlantic World* (Yale, 2015). Analizzare il tema dell'asilo, in quella stagione storica, implica come conciliare il cosmopolitismo e la nascita del nazionalismo, un interrogativo che pervade l'intero studio e scorre nel lunghissimo periodo con la convinzione che il diritto di muoversi e quindi all'asilo non possa essere negato in alcun modo, dal momento che siamo tutti cittadini del mondo, secondo quanto enunciato dai teorici dell'Illuminismo. Come esplicita la studiosa,

Asylum between Nations reclaims the lost story of political refugees and of the cities that sheltered them in the turbulence between the American and French revolutions at the end of the eighteenth century and the Revolutions of 1848. It is a transnational history of the doors willingly opened wide between 1789 and 1848 and of the people who passed through them (p. 3).

Tratta della prima crisi moderna dei rifugiati e del dialogo in evoluzione tra i rifugiati e chi li accolse. È anche la storia del triste risveglio, della drammatica

presa di coscienza che gli ideali enunciati come universali non si traducevano in pratica, o almeno non ovunque. Il tema non è nuovo, come dimostrano le prime pagine dedicate alle figure di due rifugiati illustri, come Hannah Arendt e Charles Simic, ma sono nuovi gli interrogativi che l'attualità pone di fronte. Con una prospettiva innovativa Polasky sceglie di concentrare la sua attenzione non sui grandi stati tradizionalmente esaminati, ma di esplorare la situazione politica di Altona, Amburgo, dei cantoni svizzeri e del Belgio, città e piccoli Stati per una loro peculiarità: «They found a balance that recognised the natural right of individuals to move freely and to dwell somewhere in the world as other emerging nations were ever more aggressively asserting control over their territories» (p. 17).

Durante la rivoluzione francese molti rifugiati furono accolti, in particolare Polasky ricorda i casi di Thomas Paine e Anacharsis Cloots che furono poi eletti alla Convenzione nazionale. Questa politica di apertura poi cambiò e le frontiere si chiusero nel tentativo di proteggere dalla circolazione delle istanze di cui i rifugiati si facevano portavoce più o meno volontariamente. Tra i primi gruppi esaminati dalla studiosa, ci sono gli aristocratici francese trascurati nelle storie della migrazione e dell'asilo: questi fuggirono lasciandosi dietro beni, risorse, famiglie e incarichi, considerando la fuga temporanea e creando nei porti di accoglienza un osservatorio di resistenza.

Nel groviglio storico-politico, Polasky riscopre i benefici che piccole realtà riuscirono a trarre dal tenere aperte le frontiere e ad accogliere i rifugiati in antitesi con quello che facevano i grandi Stati. La politica del Belgio, neonato stato, si dimostra così particolarmente interessante. Tra le molte e varieghe alleanze democratiche dei rifugiati, significativo esempio è quello di Karl Marx, di cui si conosce il pensiero rivoluzionario, sottovalutando spesso la condizione di esule. *Il manifesto del partito comunista* fu scritto mentre si trovava in Belgio, sorvegliato ma anche libero di esprimersi e di confrontarsi con altri rifugiati da mezza Europa, proprio in quell'inverno del 1848 che si chiuse con l'incendio rivoluzionario (p. 203). Le autorità belghe resistettero per un po' alle crescenti pressioni prussiane e austriache di espellere i rifugiati tedeschi.

Il 1848 infiammò l'Europa, con un rapido e avvolgente effetto domino, e allo stesso modo, la repressione che seguì i moti rivoluzionari si diffuse rapidamente. Per fuggire alle conseguenze della disfatta, molti dei *forty-eighters* furono costretti ad andare in America, visto che molti Stati europei stavano adottando provvedimenti di espulsione nei confronti degli stranieri considerati minaccia per l'ordine pubblico. Sulle navi dirette in America, in quegli anni, si incrociarono i destini e le vite di coloro, come gli irlandesi, che fuggivano dalla fame e quelli che fuggivano dal dispotismo (p. 209).

Le aspettative di successo delle finalità rivoluzionarie si scontrarono con la realtà americana. Polasky, muovendosi tra i giornali dell'epoca e le vicende di alcuni di questi rifugiati, colora un quadro poco noto, lasciando spazio a figure come quella di Carl Schurz, eletto al Senato e impegnato a fianco di Lincoln per l'abolizione della schiavitù.

Si tratta di una analisi pregevole poiché cerca di combinare idee, ideali e pratiche di accoglienza, senza trascurare le difficoltà e resistenze. Non si limita alla ricostruzione istituzionale, ma tiene conto delle vite degli attori coinvolti e delle esperienze di cui sono latori. Polasky si basa su fonti archivistiche di vario genere e attinge fonti a stampa coeve in modo da delineare un profilo composito dei rifugiati, in cui si tiene conto dei diversi aspetti e del loro impatto sulle comunità che li accoglievano. Se Peter Burke, in *Exiles and Expatriates*, ha sottolineato il reciproco benefico scambio dal punto di vista culturale, Polasky ne evidenzia molti altri, andando a ritroso nella storia europea e americana, sottolineando anche tutte le incoerenze. Nell'epilogo, la studiosa tira le fila di una questione. Il diritto di avere diritti, come lo ha definito Hannah Arendt, si trova nelle città dove i rifugiati si sentono protetti e possono collaborare, così come fecero in molti contesti quelli che si mossero tra le due rivoluzioni.

Restano alcune perplessità riguardo alla scelta di non levare lo sguardo ancora più indietro a quando davvero le migrazioni assunsero dimensioni inedite per la storia dell'umanità con la diaspora sefardita dalla penisola iberica e con tutte le successive (anche quella dopo la revoca dell'editto di Nantes con cui nasce *the Global Refuge*, ricostruita da Owen Stanwood) studiate recentemente da Nicholas Terpstra e Peter Burke, tra gli altri, dove si chiariscono meccanismi e strategie di legittimazione delle porte chiuse, del contagio e della minaccia rappresentata dai migranti, e affiorano i primi virtuosi laboratori di convivenza.

Ad ogni modo, attraverso la vicenda presa in esame, la studiosa avanza una proposta di soluzione per il presente, soluzione che consentirebbe di contemperare le pulsioni nazionalistiche di protezione e gli indiscutibili vantaggi (anche economici) delle migrazioni. Lasciando libere le città («cities of refuge and sanctuary cities have explicitly taken on the challenge of migration», p. 235) di accogliere i rifugiati, molte delle criticità avvertite come insostenibili vengono meno e si potrebbe tentare di conciliare il problema del riconoscimento dei diritti che da universali sono tornati a essere legati all'appartenenza a una comunità.

MICHAELA VALENTE

THOMAS G. OTTE, *Statesman of Europe. A Life of Sir Edward Grey*, London, Allen Lane, 2022, pp. 858

Nel suo volume del sui “sonnambuli”, *The Sleepwalkers. How Europe went to war in 1914*, che accompagnarono l'Europa verso la Prima Guerra mondiale, Christopher Clarke scrive che il Ministro degli Esteri britannico Sir Edward Grey fu «without doubt the most powerful foreign minister of pre-war Europe». Per la disattenzione alle materie internazionali diffusa fra i colleghi di gabinetto, per la durata in carica, per l'affidamento che poteva fare sui suoi collaboratori, per il rapporto che aveva col Primo Ministro Asquith e, in particolare dal 1910, per la mancata ingerenza del re Giorgio V, Grey fu in condizioni di dare un'impronta più forte di tutti gli statisti che rivestirono lo stesso ruolo negli altri Paesi europei. Fu altresì un esponente importante del partito liberale fino alla morte nel 1933 e partecipò attivamente alla sua travagliata evoluzione. Dopo circa cinquant'anni, anche se sono comparsi vari contributi a livello di articoli o brevi saggi, abbiamo, ora un'altra sua poderosa biografia di oltre 800 pagine ad opera di Thomas G. Otte, un autorevole studioso che discute la sua figura nella cornice dei recenti contributi storiografici.

Il personaggio ha dato origine a giudizi diversi da parte dei contemporanei e degli storici. È nota la valutazione negativa che ne diede nelle sue memorie David Lloyd George, che era stato suo collega di gabinetto e da un certo momento in poi avversario nel partito, ma conosciamo anche i numerosi apprezzamenti da parte di figure della diplomazia dei suoi tempi, compreso Antonino di San Giuliano, che spesso ricordarono il piacere di lavorare con lui e i suoi modi gradevoli. Sono noti i commenti ironici sulla sua scarsa conoscenza del francese, forse sottolineata eccessivamente da alcuni, sulla sua inclinazione alla segretezza e per i pochi viaggi che fece fuori del Regno Unito. Soprattutto, gli storici hanno puntato la loro attenzione sulla politica di appoggio alla Francia che sviluppò dal 1905 fino all'ingresso in guerra nel 1914, che indubbiamente rappresenta il punto più importante della sua rilevanza storica, fornendo anche una base alla teoria che con lui l'Inghilterra avrebbe definitivamente scelto di legare le sue scelte internazionali alle questioni europee.

Il libro di Otte non riguarda soltanto la storia internazionale, ma dedica ampio spazio all'attività di Grey nella politica interna, senza trascurare la sua vita privata e il suo carattere enigmatico e contraddittorio, segnato nello stesso tempo dall'insofferenza per la vita frenetica e affannosa di Londra e nello stesso tempo da un certo gusto per il potere, ma anche dalla mancanza di esplicite ambizioni personali; dall'amore per il contatto con la natura, oltre che per la letteratura e la musica, e soprattutto per l'ornitologia (fu autore fra l'altro di un libro dal titolo

The Charm of Birds, rist. London 2001). L'autore dedica peraltro non poco spazio ai suoi due matrimoni, ma molto meno alla questione se fra la perdita della prima e amatissima moglie Dorothy nel 1905, che lo spinse a gettarsi a capofitto nella politica, e le sue seconde nozze, egli avesse altre relazioni o amanti, comunque di sesso femminile, come altri hanno cercato d'investigare senza grandi risultati (cfr. Richard Smith, *Sir Edward Grey: the Private Life of a Foreign Secretary*, in «International History Review», XXXVIII, 2016, 2, pp. 339-355).

Fondato su una vastissima quantità di documenti in gran parte inediti, usati in qualche caso per la prima volta, il saggio merita attenzione per alcune prese di posizione rispetto alla storiografia precedente. Anzitutto è molto accentuata la connessione che Otte vede fra l'attività diplomatica di Grey e la politica interna. Grey fu eletto alla Camera dei Comuni nel 1884, assunse per la prima volta la carica di Sottosegretario parlamentare al *Foreign Office* nel 1892 nel governo di *lord* Rosebery e in questa veste dovette occuparsi delle questioni del Siam e dell'Uganda, oltre che del conflitto sino-giapponese del 1894-5, da quasi tutti considerato segnato dall'isolazionismo e dalla passività della diplomazia britannica. Otte però sottolinea il fatto che un fattore decisivo fu invece l'atteggiamento della corrente radicale del partito liberale, la quale reclamava il suo diritto a essere sentita anche nelle questioni di politica estera e, come avrebbe fatto anche successivamente, si opponeva a qualsiasi iniziativa o impegno, che non fosse giustificata da concreti interessi strettamente britannici. La carriera di Grey fu fortemente tutta condizionata dalla stessa dinamica. In particolare nel 1905, al momento di preparare il ritorno al potere del partito (stavolta alleato col *labour* e con i nazionalisti irlandesi), nel celebre *compact* di Lelugas, insieme al futuro Primo Ministro Asquith e a Richard B. Haldane, i tre diedero definitivamente forma alla corrente dei "liberali imperialisti", il cui programma era di continuare la politica estera di *lord* Lansdowne, predecessore di Grey, opponendosi nello stesso tempo all'ingerenza dei radicali, anche se la cura per l'impero nel loro caso non implicava trascurare le riforme sociali a cui il partito liberale era molto più interessato degli unionisti. La contrapposizione fra la corrente di Asquith, alla quale apparteneva Grey, e quella di Lewis e William Harcourt prima e di Lloyd George poi, continuò attraverso la crisi diplomatica del 1914, per rappresentare la premessa alle divisioni del partito dal 1916 fino alle fratture definitive negli anni '20 e '30.

Il libro rappresenta un'occasione per sfiorare tutti i momenti salienti della politica estera britannica dagli ultimi anni dell'800 fino al Primo dopoguerra, quando per pochi mesi Grey fu anche Ambasciatore a Washington e, senza poter vedere il Presidente, era a New York quando Wilson fu colpito da un ictus. Quella dei rapporti con gli Stati Uniti è una delle tematiche dove il libro si stacca,

secondo noi, da gran parte degli studi precedenti per i quali Sir Edward avrebbe avuto poco interesse per le tematiche extraeuropee. Nel *compact* di Lelugas era stato concordato che il futuro governo a guida liberale avrebbe proseguito nella linea di Lansdowne, articolata sul mantenimento dell'alleanza anglo-giapponese, dell'*entente cordiale* con la Francia del 1904 e dei due accordi del 1901 e del 1902 con Washington. Più tardi le relazioni con l'America continuarono a farsi via via più complesse. Gli attriti fra questa e il Giappone rendevano complicato mantenere l'alleanza con Tokyo, ma il Ministro britannico si adoperò, nella ricostruzione di Otte, per mettere al riparo l'Inghilterra dalle ambizioni del Sol Levante stesso, e nello stesso tempo salvaguardare i buoni rapporti con gli Stati Uniti ed evitare che essi deragliassero su strade pericolose per Londra, ad esempio nella gara degli armamenti navali, tanto più che su altri scenari come l'America Latina le due Potenze avevano orientamenti opposti, come sulla questione del Messico di fronte alla dittatura di Victoriano Huerta fra il 1913 e il 1914. Ciò porta l'autore a insistere sull'importanza del trattato di arbitrato negoziato con gli USA fra il 1910 e il 1912, che avrebbe permesso, se concluso, alla Gran Bretagna di gestire più agevolmente i rapporti con gli Stati Uniti, senza dover scegliere nella rivalità fra essi e il Giappone, ma evitando nello stesso tempo di sbilanciarsi a vantaggio di una delle due parti. D'altra parte c'è qui una chiara anticipazione del contributo che Grey avrebbe dato insieme al Presidente americano Wilson all'idea della Società delle Nazioni più tardi e del modo di seguire la questione cinese durante la Prima Guerra mondiale, dove Otte interpreta le scelte della Gran Bretagna fra l'estate del 1914 e il 1916 alla luce del desiderio di mediare fra Tokyo, i *dominions* del Pacifico e gli USA. Insomma per l'autore il rinnovo all'alleanza anglo-giapponese nel 1911 non rappresentò un "compattamento", come altri hanno sostenuto, con l'America e non mascherava la formazione di un blocco *in fieri* contro il Giappone. In effetti l'orientamento di Grey è stato più volte considerato più eurocentrico di quello del suo predecessore, ma ci sembra difficile stabilire se ciò dipendesse dal tipo di questioni di cui dovette occuparsi o dalle sue inclinazioni personali in un momento in cui la dinamica del Vecchio Continente stava diventando più stringente a causa dell'indebolimento della Russia dopo il Trattato di Portsmouth e la Rivoluzione del 1905. L'autore afferma comunque che il Ministro avrebbe inseguito un accordo con la Germania, sulla falsariga di quelli con la Francia del 1904 e con la Russia nel 1907, senza però riuscire a evitare alla fine la guerra, in qualche modo imposta dalle caratteristiche generali della politica europea.

Qui l'autore mostra con grande sapienza che la scelta d'intervenire al momento in cui Berlino violò la neutralità belga nel 1914, come la storiografia recente ha mostrato presa contro la resistenza dell'ala radicale del gabinetto, da un lato fu un

esito della linea seguita dalla Conferenza di Algeçiras in poi d'impedire l'avvento dell'egemonia tedesca in Europa (anche se Otte insiste meno di altri autori su quanto tale timore fosse profondo da ancora prima), ma in realtà fu originata da altri fattori eterogenei fra loro. Da un lato l'Inghilterra non poteva restare neutrale, poiché così facendo avrebbe messo a rischio la sistemazione raggiunta negli anni precedenti nelle questioni asiatiche con la Russia, che certamente avrebbe reagito negativamente. Dall'altra il Ministro che, pensava che un'azione concordata con Berlino avrebbe potuto evitare il peggio, come era successo durante le guerre balcaniche, tanto più dopo che negli ultimi due anni la disputa sugli armamenti navali si era calmata, non fu informato del *blank cheque* che Berlino aveva dato all'Austria-Ungheria dopo l'attentato di Sarajevo e finì per prendere iniziative che risultarono inefficaci.

Otte però, non presenta una sua ipotesi su cosa sarebbe avvenuto se la Germania nel 1914 avesse scelto di dichiarare guerra solo alla Russia, ma non alla Francia, e su quale atteggiamento in tal caso Londra avrebbe finito per prendere. Si può naturalmente immaginare che per le ragioni che abbiamo visto la Gran Bretagna sarebbe entrata lo stesso nel conflitto più tardi e con modalità diverse, se scontiamo che la Francia la avrebbe preceduta, ma comunque l'autore non discute questa ucronia. È evidente che per Grey il problema più importante ancora nell'estate del 1914 erano le relazioni con la Russia e la Francia. Otte non segue la corrente storiografica per la quale a differenza di Lansdowne, che semplicemente aveva cercato di neutralizzare la rivalità anglo-tedesca sistemando i rapporti con Parigi e San Pietroburgo, Grey avrebbe visto in Berlino l'avversario fondamentale. In ogni caso condivide l'opinione prevalente fra gli storici che con il grave indebolimento della Russia dopo il 1905, la *balance of power* in Europa era compromessa e per questo il Ministro sentisse il bisogno di sostenere la Francia. L'influenza dei radicali all'interno del governo gli avrebbe impedito, però, di creare un deterrente efficace di fronte ai Tedeschi prendendo impegni vincolanti con san Pietroburgo prima dell'invasione del Belgio. Certo è che alla fine l'esigenza di proteggere l'equilibrio europeo esistente e l'impero nello stesso tempo coincisero con la volontà, condivisa anche dalla maggior parte dei radicali, di evitare una spaccatura che avrebbe distrutto il partito liberale e a questo punto il Ministro, che aveva orrore per la guerra, diventò forse il principale campione della decisione d'intervenire.

Negli ultimi capitoli il volume segue la biografia di Grey negli anni '20 e poi fino alla morte, dopo che aveva espresso un giudizio preoccupato per il trionfo di Hitler a causa della minaccia per la pace rappresentata dall'avversione dei nazisti per la Società delle Nazioni. Ed è proprio la vocazione internazionalista del protagonista del libro, nato da una delle grandi famiglie *whig* dell'Inghilterra

dell'800 e scomparso nell'epoca incipiente della democrazia di massa, a colorire il giudizio positivo dell'autore, che seppure abbastanza implicitamente, sembra contrapporsi a quegli storici che invece hanno visto in Grey una figura tutto sommato di media statura, anche se corretta e umana, ma senza particolarmente spiccare fra gli statisti della sua epoca.

VALDO FERRETTI

Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo "San Liberatore", a cura di Francesco Lamberti con una presentazione di Lutz Klinkhammer e una prefazione di Fabio Mini, Napoli, Jovene, 2023, pp. 200

Operation Avalanche, l'Operazione Valanga, «una valanga di errori», come definì Hugh Pond, veterano della seconda guerra mondiale, storico e corrispondente militare per il «Daily Express», lo sbarco angloamericano sulle coste salernitane all'alba del 9 settembre 1943. Quella seconda pugnalata nell'ascella del fronte meridionale dell'Asse doveva essere, invece, secondo i piani alleati del generale Alexander, un blitz rapido, l'inizio di una veloce avanzata verso il Nord Italia, approfittando dello sbandamento conseguente all'armistizio italiano e alla conseguente fase riorganizzativa tedesca, tesa a rioccupare le posizioni lasciate sguarnite dalle Forze armate italiane, allo sbando se non in fuga. E invece, la battaglia di Salerno può considerarsi come la prima di una lunga serie di sanguinose battaglie difensive vinte dalla *Wehrmacht* sul suolo del nostro Paese che termineranno solo nell'aprile del 1945 e che avranno i suoi apici nei cruenti combattimenti sulla Linea Gustav e sulla Linea Gotica.

La battaglia di Salerno, in particolare, combattuta dal 9 settembre al 1° ottobre (data in cui gli Americani occuparono Napoli), se, da un lato, dimostrò la netta superiorità alleata in termini di forze e armamenti messi in campo, dall'altro confermò l'indiscusso valore tattico delle truppe tedesche che seppero contrastare efficacemente, peraltro con scarsissima copertura aerea, l'avanzata angloamericana e furono costrette alla ritirata solo a fronte di un imponente sbarramento di fuoco aeronavale che devastò le loro linee di difesa e di rifornimento. E proprio nella battaglia di Salerno furono utilizzate, per la prima volta, nel corso del conflitto, munizioni al fosforo che fecero scempio degli avversari.

Questo, in breve, è il giudizio fornito da un saggio di storia militare incentrato sui combattimenti che ebbero luogo tra Vietri sul Mare e Cava de' Tirreni, dove era sito il caposaldo San Liberatore, costituito da sedici casematte costruite

dagli Italiani: *Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo "San Liberatore"*. Il volume, curato da Francesco Lamberti, arricchito dalla presentazione di Lutz Klinkhammer, vicedirettore dell'Istituto storico germanico di Roma, e dalla prefazione del generale Fabio Mini, ripercorre l'evoluzione cronologica di quei 21 giorni di feroci combattimenti, anche all'arma bianca, tra le truppe d'élite della Divisione Hermann Göring e i *commandos* britannici.

La particolarità dell'opera è l'aver analizzato, per la prima volta, la battaglia dal punto di vista tedesco, grazie a un particolare documento reperito da Klinkhammer, il diario di guerra del II Battaglione *Panzergrrenadier* del I Reggimento della Göring. Fu proprio questo reparto protagonista dei feroci combattimenti nella vallata di Molina - Dragonea - Vietri sul Mare, passaggio obbligato per le truppe inglesi in direzione di Napoli, distante appena 52 km, e dove gli Alleati entrarono, come detto, solo il 1° ottobre, a dimostrazione dell'asprezza della battaglia. Battaglia che vide protagonisti anche i paracadutisti della leggendaria I Divisione *Fallschirmjäger*, che si coprì di gloria, nel 1944, a Cassino, tanto da meritarsi l'appellativo di "diavoli verdi". I paracadutisti tedeschi del III Battaglione del I Reggimento furono impegnati sui monti Lattari, in particolare nella zona dei valichi di Chiunzi e Agerola, altra area strategica nella via verso Napoli, per impedire l'avanzata americana ad opera dei *rangers* sbarcati a Maiori, in costiera amalfitana. Fu proprio nei folti boschi della catena montuosa dei Lattari che i due schieramenti si fronteggiarono in brevi ma sanguinosi scontri tra pattuglie nei quali non si facevano prigionieri da ambo le parti.

A Maiori avvenne l'ultimo episodio di combattimento, all'alba del 9 settembre, tra Alleati e Italiani, peraltro ad armistizio già in vigore, con l'uccisione di sette nostri militati posti a presidio della zona di Capo d'Orso, dove era collocata una stazione vedetta della Regia Marina. L'episodio, sconosciuto o verosimilmente volutamente dimenticato, è stato portato alla luce, oltre che dalla testimonianza diretta di un *ranger*, che comandava il plotone che assaltò la postazione italiana, anche da preziosi documenti rinvenuti presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore della Marina e il Commissariato per le onoranze dei caduti in guerra, dove è riportata la drammatica testimonianza di uno dei nostri militari sopravvissuto allo scontro.

L'altro aspetto peculiare dell'opera è l'aver rendicontato, anche in questo caso per la prima volta, le perdite tedesche, pervenendo a un risultato sinora mai appurato da nessuno studio. Determinante in questo caso, l'apporto fornito dal *Volksbund* di Pomezia e Cassino, ossia delle direzioni dei due cimiteri militari germanici dove sono sepolti, complessivamente, 47.472 caduti. Le poche fonti di parte alleata hanno sempre fornito dati approssimativi sui morti e i dispersi tedeschi, a fronte, invece, di un computo preciso dei morti, feriti, dispersi e

prigionieri delle forze angloamericane. Ovviamente ciò si spiega col fatto che le truppe tedesche in ritirata non ebbero il tempo di raccogliere i loro caduti, seppellendoli, laddove possibile, sul posto magari in tombe da campo improvvisate.

Fu solo nel dopoguerra che furono, almeno in parte, recuperati i tanti cadaveri di giovani soldati tedeschi per dare loro onora sepoltura. A questo proposito, Francesco Lamberti ricorda la figura *pietas*, tutta italiana, di un'umile donna cavese, Lucia Apicella, conosciuta come "Mamma Lucia", che dal 1947 dedicò anni della sua vita a raccogliere le salme di tanti soldati morti e rimasti insepolti in tutto il Salernitano, nonostante i disagi, la fatica ed i rischi connessi ai molteplici ordigni inesplosi disseminati sul campo di battaglia. Alla fine della sua opera, "Mamma Lucia", di cui proprio quest'anno decorre il quarantennale della sua morte, raccolse le spoglie di ben 809 soldati germanici, deponendo i miseri resti in cassette di zinco, comprate a sue spese e conservate presso la chiesetta di San Giacomo a Cava de' Tirreni, prima che venissero traslate nell'ossario fatto appositamente costruire nel cimitero del piccolo borgo.

EUGENIO DI RIENZO

Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra Fredda; Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra Fredda; Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra Fredda, a cura di Paolo Rago, Roma-Bari, Laterza, 2017-2021

I tre volumi dedicati ai rapporti fra Italia e Albania fra la fine della Seconda Guerra mondiale e il termine della Guerra Fredda ideati e curati da Paolo Rago sono un'iniziativa editoriale meritevole di elogio e realmente innovatrice nel contesto politico-culturale italiano.

Frutto di una felice collaborazione fra istituzioni statali (l'Ambasciata italiana in Albania, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale) e gruppi della società civile (Comunità di Sant'Egidio e vari docenti di Università italiane e albanesi), essi sono stati progettati e realizzati da Paolo Rago, che da oltre trent'anni vive e lavora a Tirana. Qui ha collaborato negli anni con diverse organizzazioni internazionali residenti nel Paese nonché con l'ambasciata d'Italia e la Società Dante Alighieri. La trilogia costituisce uno strumento di conoscenza e di studio importante per tutti coloro che sono appassionati alle vicende politiche dei Balcani nella seconda metà del Novecento e studiano la storia della politica estera italiana. Grazie al patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e

della Cooperazione Internazionale, numerosi studiosi italiani e albanesi hanno potuto liberamente consultare una vasta e inedita documentazione diplomatica conservata presso l'Archivio storico-diplomatico della Farnesina e ricostruire i momenti e i problemi fondamentali delle relazioni italo-albanesi dalla Seconda Guerra mondiale al crollo del comunismo albanese.

Da questi volumi, ai quali hanno partecipato con loro contributi alcuni fra i migliori storici italiani e albanesi (da Luca Riccardi e Sonila Boçi a Alberto Basciani, Roberto Morozzo della Rocca e altri ancora), viene confermata l'importanza strategica dell'Albania anche nella storia della politica estera italiana dell'età repubblicana.

La classe dirigente postfascista si trovò a dover affrontare le gravi conseguenze prodotte dalla disastrosa politica balcanica di Mussolini. Vale la pena di sottolineare che il 1939, l'anno dell'invasione italiana dell'Albania, fu un anno decisivo e tragico per la storia albanese. La decisione di Mussolini di conquistare e annettere l'Albania significò trascinare progressivamente gli Albanesi e i popoli balcanici in una feroce guerra mondiale, che avrebbe provocato centinaia di migliaia di vittime e che avrebbe sconvolto quelle società nei decenni successivi. Senza l'invasione italiana del 1939, non vi sarebbe stata l'attacco alla Grecia, la guerra civile albanese e il successivo avvento al potere di un movimento politico feroce e sanguinoso come quello comunista guidato da Enver Hoxha.

Va detto che l'Italia postfascista e repubblicana si dimostrò consapevole delle colpe italiane verso l'Albania e cercò d'impostare un nuovo tipo di relazioni con il vicino, fondato sull'amicizia e sul rispetto dei diritti dello Stato albanese. Già il governo Badoglio cominciò a pensare di consentire la ricostituzione di un'Albania indipendente e il riconoscimento dei diritti di libertà e indipendenza degli Albanesi fu una linea seguita con coerenza da tutti gli esecutivi italiani successivi. Ma nel dopoguerra l'Albania comunista guidata dal *leader* carismatico Enver Hoxha sposò una politica di dura ostilità verso l'Italia: oltre a chiedere ingenti riparazioni e danni di guerra, non mostrò interesse a tenere vivi i rapporti politici e economici con Roma. Grave elemento di contrasto fu poi il rifiuto dei comunisti albanesi di liberare e far tornare in patria molti italiani rimasti in Albania, che furono sfruttati dal regime di Hoxha per la ricostruzione economica del Paese balcanico.

Il Trattato di pace sancì il ridimensionamento politico ed economico dell'Italia, che veniva privata delle colonie ed espulsa dai Balcani. L'espulsione dai Balcani non era solo politica: in Albania e Jugoslavia si erano costituiti regimi comunisti che si fondavano su ideologie antitaliane e propugnavano l'isolamento dall'Europa occidentale e dall'Italia. Va rilevato, comunque, un paradosso, conseguenza inattesa delle politiche antitaliane realizzate dai comunismi jugoslavo e albanese: dopo la guerra nel giro di pochi anni l'Italia si tramutò agli occhi di molti ju-

goslavi e albanesi da nemico imperialista in simbolo dell'Europa occidentale, di una società più libera e pluralista, con un benessere inesistente nei Paesi socialisti.

Fu il mutamento degli assetti politici balcanici a partire dal 1948 a obbligare lentamente il regime di Enver Hoxha a cambiare atteggiamento verso l'Italia.

La spaccatura fra URSS e Jugoslavia e la conseguente rottura della collaborazione albanajo-slava, con Tirana che era rimasta fedele a Stalin, mise l'Albania in una posizione di grave debolezza politica e militare. Circondato dalla Jugoslavia titoista e da una Grecia che continuava a coltivare disegni annessionistici verso l'Albania meridionale, il governo di Tirana sentì l'esigenza di riaprire i rapporti con Roma.

Il 2 maggio 1949 furono ristabilite le relazioni diplomatiche. Negli anni successivi il governo di Roma riconquistò progressivamente una capacità d'azione autonoma anche nei Balcani, cercando di migliorare i rapporti con il governo comunista di Tirana con la conclusione dell'accordo commerciale italiano-albanese del dicembre 1954, il primo fra un Paese occidentale e il regime di Enver Hoxha, che fu rinnovato e ampliato nel 1961. In quegli anni l'Italia s'impegnò fortemente in seno al blocco occidentale per scongiurare ogni disegno di attacco greco-jugoslavo contro l'Albania e riaffermò più volte il sostegno italiano al mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania.

Così anche negli anni dell'Albania comunista, pur segnati da un fortissimo isolamento internazionale del regime di Hoxha, provocato prima dalla rottura con l'Unione Sovietica nei primi anni Sessanta e poi dall'allontanamento dalla Cina comunista guidata dal riformista Deng Xiaoping a partire dal 1978, il rapporto italiano-albanese rimase peculiare. In quei decenni l'Italia repubblicana fu l'unico Paese occidentale insieme con la Francia con cui il regime di Tirana mantenesse qualche forma di rapporto economico e politico. L'Italia rimaneva anche per l'*élite* comunista albanese la porta dell'Occidente, un Paese con cui bisognava confrontarsi. Non a caso, come mostrano i saggi di Sonila Boçi, Ylber Marku e Nicola Pedrazzi contenuti nel secondo dei volumi curati da Paolo Rago, proprio verso l'Italia si concentrava l'azione propagandistica internazionale del comunismo albanese, che finanziava gruppi dell'estrema sinistra italiana e inondava il Paese di pubblicazioni di partito tradotte in italiano.

L'Italia costituiva però anche una potenziale minaccia per il regime comunista. Da una parte, nonostante l'occupazione degli anni di guerra, la stragrande maggioranza degli Albanesi non aveva un cattivo ricordo degli Italiani, e quindi i tentativi di alimentare una forte italoFOBIA da parte del regime di Hoxha non avevano avuto grande successo. Dall'altra, la minaccia italiana era soprattutto culturale e ideologica, in quanto l'Italia rappresentava un modello di società alternativo a quella comunista, idealizzato dagli oppositori per le sue libertà e il

pluralismo, sognato per la sua opulenza e la sua abbondanza di beni materiali. Mostrare eccessive simpatie per l'Italia, la sua musica, la sua cultura, poteva costare il carcere nell'Albania comunista degli anni Settanta. Pragmaticamente, la diplomazia italiana, nonostante le profonde diversità ideologiche esistenti fra i due Paesi, s'impegnò strenuamente per mantenere rapporti cordiali e costruttivi con Tirana. Era un impegno che serviva a mantenere uno status quo politico ed economico nei Balcani favorevole agli occidentali. Il non allineamento di Jugoslavia e Albania divenivano elementi importanti a vantaggio dell'Alleanza Atlantica, in quanto veri e propri Stati cuscinetto fra blocco sovietico e quello occidentale. L'Italia si faceva promotrice degli interessi occidentali nei Balcani e incoraggiò per tutti gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta un atteggiamento degli alleati occidentali ispirato ad una maggiore comprensione della realtà albanese, verso la quale il governo di Roma rivendicava, in virtù di una posizione di contiguità, una funzione di raccordo fra Tirana e il mondo occidentale.

Lo sforzo italiano di spingere il regime comunista albanese, soprattutto dopo la morte di Enver Hoxha nel 1985 e l'avvento al potere del suo delfino Ramiz Alia, verso una politica di riforme e di cauta liberalizzazione evitando il caos fu alla fine vanificato dal deterioramento dei rapporti bilaterali provocato dalla fuga di sei membri della famiglia Popa nell'Ambasciata italiana a Tirana nel dicembre dello stesso anno. Quella fuga provocò una crisi diplomatica che si protrasse fino al maggio 1990 rendendo difficile ogni forte cooperazione. A ciò si aggiunse la difficoltà della sfida di guidare la transizione ordinata di un regime comunista così retrogrado come quello albanese.

I libri curati da Paolo Rago offrono al lettore una conoscenza precisa e appassionante di tutte le varie problematiche dei rapporti italiano-albanesi nel periodo della Guerra Fredda e inducono ad alcune riflessioni. Questi volumi, innanzitutto, confermano l'importanza delle fonti diplomatiche italiane per lo studio della storia dei popoli dell'Europa e del Mediterraneo. Nel caso specifico albanese, il fatto che l'Italia fosse per molti anni l'unico Paese occidentale rappresentato a Tirana rende i rapporti dei diplomatici italiani una fonte d'informazioni preziosa per la comprensione dell'evoluzione della società albanese nel periodo comunista. Emerge poi il ruolo non trascurabile della questione albanese nell'*Ostpolitik* dell'Italia repubblicana, così come la flessibilità e la raffinatezza delle modalità di azione della diplomazia italiana, capace di ricorrere ai più vari strumenti in campo economico-commerciale e culturale per rafforzare il ruolo e la presenza italiana nel Paese schiettato.

Studiare i rapporti italiano-albanesi nell'età della Guerra Fredda fa riflettere poi su alcuni problemi generali dell'azione internazionale dell'Italia nel mondo contemporaneo, ovvero il ricorrente contrasto fra le spinte ideologiche e i valori

presenti in settori influenti dell'opinione pubblica italiana (ad esempio, la richiesta di una rigida ma astratta – perché basata soprattutto su una manifestazione pubblica e declamatoria – protezione dei diritti umani) e i concreti interessi dello Stato italiano, realtà politica debole e fragile sul piano geopolitico e interno che ha un disperato bisogno di sicurezza ai confini e di stabilità nell'area euro-mediterranea. La diplomazia della Prima Repubblica, con la sua attenzione verso il problema delle frontiere e quello del mantenimento della pace, dimostrò gestendo il dossier albanese di non avere dimenticato l'antica sapienza realista della propria plurisecolare tradizione, che ha le sue origini nella politica estera dei Duchi di Savoia. Perseguire concretamente la pace nell'Adriatico durante la Guerra Fredda significava costruire rapporti pacifici e collaborativi anche con Stati vicini spesso ostili e antagonisti sul piano ideologico, cercando di diffondere pacificamente e non con la forza i valori italiani di libertà individuale e di pluralismo culturale e religioso mediante una politica di presenza e dialogo. La ricerca e il mantenimento della stabilità perseguita anche attraverso la collaborazione con interlocutori sgradevoli e difficili, e non mediante politiche estere declamatorie e aggressive, era la base inevitabile con cui l'azione diplomatica italiana cercava di favorire la pace internazionale. Una verità questa spesso non capita da vasti e influenti componenti dell'opinione pubblica italiana, dominate da una visione astratta e provinciale del mondo e da una sopravvalutazione del peso reale dell'Italia sul piano internazionale.

La politica albanese dell'Italia della Prima Repubblica ha avuto anche il merito di rimediare agli errori del regime mussoliniano e di costruire le basi per un successivo positivo sviluppo dei rapporti fra Roma e Tirana. La dissoluzione del regime comunista alla fine degli anni Ottanta ha riattivato le relazioni fra Italiani e Albanesi. L'Italia repubblicana si è dimostrata consapevole dei debiti morali risalenti al 1939 ed è intervenuta ripetutamente a sostegno dello Stato albanese nel corso dei difficili anni Novanta, soprattutto in occasione della drammatica crisi sociale ed economica del 1996 e del 1997. L'Albania e gli Albanesi hanno conosciuto in questi ultimi trent'anni un forte risveglio economico, politico e culturale. Tirana, ormai diventata una metropoli di quasi un milione di abitanti, quasi un unico spazio urbano collegato con Durazzo, è la principale città dello spazio adriatico. Certo molti rimangono i problemi della società albanese, ma non si può non constatare la vitalità e l'energia di questo popolo. Il rapporto fra Italiani e Albanesi rimane unico e singolare. Insieme alle antiche comunità arbëreshe, vivono in Italia oltre 500.000 albanesi che sono stati capaci di integrarsi e radicarsi in tutti i settori e strati della società italiana: abbiamo scrittori, medici, avvocati, intellettuali albanesi che vivono in Italia, talvolta attivi su entrambe le sponde dell'Adriatico.

Il successo dell'integrazione albanese in Italia ha molte ragioni: la principale risiede, a mio avviso, nella profonda affinità fra la cultura e la mentalità degli Italiani e quella degli Albanesi, con la conseguente facilità di molti schipetari di adattarsi alle varie società regionali italiane. I libri curati da Paolo Rago ci ricordano comunque che l'attuale carattere positivo dei rapporti italo-albanesi è anche il frutto del duro e oscuro lavoro svolto da tanti diplomatici e politici italiani che hanno sempre creduto nella vicinanza e nell'amicizia fra questi due popoli.

LUCIANO MONZALI

ROBERTO PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Roma, Viella, 2018, pp. 351

Walter Maturi, che la ha praticata con grande finezza, diceva che la storia della storiografia è un cavallo balzano difficile da guidare. Sulle orme ideali di Maturi si colloca il libro di Roberto Pertici di cui qui ci occupiamo.

Il richiamo a Maturi non appare fuori luogo se si pone mente al fatto che l'autore di questo libro, una ventina di anni addietro, aveva pubblicato una raccolta di saggi sulla storiografia italiana del XX secolo (*Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000) di cui il volume attuale è quello che, in gergo cinematografico, si chiamerebbe un *sequel*. Un *sequel* atteso da chi ha a cuore le sorti della nostra storiografia nazionale perché la ritiene un termometro indicativo dello stato di salute della autocoscienza civile italiana.

Come si comprende anche dal titolo scelto, in cui c'è un riferimento alla cultura storica e una indicazione periodizzante (l'Italia unita), il punto di vista da cui l'autore ha guardato alle vicende storiografiche è un punto di vista non angustamente specialistico, ma volto a ricomprendere gli indirizzi della ricerca storica come una componente significativa del più ampio panorama della vita pubblica italiana. In altri termini, e citiamo qui le sue parole, Pertici ha adoperato un approccio euristico che non privilegia «le minuziose ricostruzioni di vicende concorsuali o di 'chiamate' o di guerre fra *coteries* accademiche», ma che vede lo storico come uomo pienamente «coinvolto nel dibattito culturale e politico del proprio tempo», il quale necessariamente svolge nei propri lavori «un fitto dialogo con filosofi, letterati, pensatori e uomini politici, che scrive anche su riviste non accademiche, che cerca di comporre un circuito virtuoso tra scienza e vita» (p. 8). Per esemplificare l'atteggiamento intellettuale dell'autore converrà riferirsi ad un saggio che, a prima acchito, sembra riportabile a quelle contese accademiche

programmaticamente escluse dal suo campo d'indagine, cioè la "successione" alla direzione della «Rivista storica italiana» dopo la morte di Federico Chabod (*Volpe, Chabod e altri storici: una drammatica transizione*).

Per mettere a fuoco il suo tema, Pertici prende le mosse da un volume di Eugenio Di Rienzo dedicato alla controversa eredità intellettuale di Gioacchino Volpe nel dopoguerra, da cui si distacca per offrire la sua interpretazione del particolare avvenimento che gli interessa. Riconsiderando le ragioni che portarono a scegliere come nuovo direttore della maggiore rivista italiana del settore Franco Venturi anziché Rosario Romeo, Pertici non si limita a interpretare la vicenda come una contrapposizione di scuole storiografiche, magari condizionata da provenienze geografiche, ma la riporta a un più ampio cambiamento del clima culturale. A tal proposito se gli appare non priva di fondamento l'interpretazione che ne aveva dato a suo tempo Giuseppe Giarrizzo come «un complotto subalpino (predisposto da Momigliano e Falco, col consenso di Sestan) per bloccare una successione Romeo che Maturi, Cantimori e lo stesso Chabod vedevano con favore» (p. 221), ritiene però che essa risulti insufficiente a spiegare una complessa transizione intellettuale. A suo avviso, infatti, quella scelta era anche il sintomo «di un ben più ampio avvicendamento generazionale e di un mutamento organizzativo e culturale che si può cogliere non solo nella storiografia, ma nell'intera cultura italiana (e forse europea) intorno al 1960. Su quelle che ne sono state le caratteristiche e gli esiti, la discussione – mi pare – è ancora aperta» (p. 222).

Il libro raccoglie dodici saggi pubblicati tra il 2004 ed il 2017, che variano in modo significativo per la dimensione, si va dalle sei pagine del contributo su Romeo e la «religione» di Cavour alle oltre cinquanta di quello dedicato ad Antonio Anzillotti da Marx a Gioberti: parabola di uno storico realista, ma che risultano assai omogenei nella prospettiva analitica che li anima. Anche quello che, per argomento, appare più eccentrico (*Giovanni Gentile, Fortunato Pintor e la tradizione della scuola storica*), quasi il nucleo di una possibile futura monografia, rispecchia egregiamente l'assunto di fornire uno scorcio della vita culturale italiana sotto specie storiografica. La forte omogeneità non va però scapito della varietà, perché gli argomenti trattati coprono un largo orizzonte tematico. Abbiamo medaglioni dedicati a singole personalità (*Il pensiero storico di Roberto Vivarelli; Cattolicesimo vs "modernità"? Variazioni sulla storiografia di Giovanni Miccoli*), sondaggi monografici particolari (*Marino Berengo storico della cultura ottocentesca; Il primo libro di Luisa Mangoni; Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe; Ernesto Galli della Loggia e la questione cattolica in Italia*) o rassegne critiche su di un singolo tema storiografico (*Tocqueville in Italia: a proposito di una tradizione di studi; Parabola del "revisionismo risorgimentale"*). Nel complesso, per quanto la indagine non copra che una piccola parte della vicenda storiografica italiana,

dal campione di approfondimenti che l'autore ci offre risultano con nitore due aspetti. In primo luogo la forza della tradizione di studi storici del nostro paese, inoltre il fatto che essa è sempre stata guidata da un saldo legame con la vita civile.

In controluce alla impeccabile indagine storiografica si coglie un interrogativo di carattere storico generale, relativo alla identità nazionale italiana. Per quanto non esplicitamente tematizzato esso circola, in maniera più o meno sotterranea, in vari interventi. Un interrogativo che, in prima istanza, si può riassumere sinteticamente nei termini seguenti: quanto, nel determinare la identità italiana, abbia contato la influenza del cattolicesimo. A questo tema corrisponde, su di un altro versante, indagato soprattutto nel saggio sul revisionismo risorgimentale ma anche questo presente in modo implicito in numerosi altri saggi, la consapevolezza che l'Italia sia, per usare una formula riassuntiva, una nazione difficile. Questa difficoltà spiega la presenza di «una letteratura deprecatoria e catastrofica di 'antistorie d'Italia', che è emersa in determinati periodi e – possiamo aggiungere – periodicamente riemergere» (p. 168), ma spiega anche come il tema della comprensione dei modi e delle forme attraverso cui si arrivi a conseguire l'unità italiana, e del come sia possibile nutrirla e preservarla, accomuni intellettuali, politici e studiosi del più vario orientamento. Si veda, a tal proposito, la conclusione del denso saggio sull'itinerario intellettuale di Antonio Anzillotti. Nel 1923, lo storico toscano chiese a Croce l'invio del volume in cui erano raccolte le sue pagine sulla guerra (*L'Italia dal 1914 al 1918*), accompagnato, possibilmente, con una nota autografa. Con finezza Pertici osserva che lo storico toscano, dopo un lungo periodo, aveva riannodato i contatti con il filosofo napoletano nel marzo del 1918 «per esprimergli la sua ammirazione per le postille degli anni di guerra [...]. Ad anni di distanza, evidentemente le giudicava (come in effetti erano) il prologo delle nuove polemiche che il filosofo aveva ripreso in quel 1923» (p. 109).

In conclusione, la lettura di questo libro ci ricorda una verità non nuova ma che è sempre utile tenere a mente. La storia della storiografia, in un circolo virtuoso, rimanda alla comprensione storica, perché la *historia rerum gestarum* non può, per definizione, risultare avulsa dalle *res gestae*, ma di quelle è sempre una possibile e anzi necessaria articolazione.

MAURIZIO GRIFFO

